Settembre - Ottobre 2010

Alpinismo triestino

Anno 21 - Numero 121

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 1,00 • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

AVVISO IMPORTANTE

Il nuovo monumento a Emilio Comici

Comici. Questo piccolo nome scorrevole non può essere pronunciato da alcun alpinista senza risvegliare nel profondo una commozione viva e purissima, che la Sua fine tragica e prematura riveste ed accresce di un senso di supremo rimpianto.

Così scriveva nel 1951 Gianni Mohor, amico e compagno di Comici in tante scalate, a undici anni dalla scomparsa. Per Trieste, per gli alpinisti triestini e per la XXX Ottobre, a settant'anni di distanza da quel tragico 19 ottobre 1940, ricordare ed onorare Emilio Comici significa prima di tutto rendere omaggio ad uno dei più grandi scalatori in assoluto e, nello stesso tempo, alla propria storia essendo stato Comici uno dei soci fondatori della "Trenta" nel 1918. Precursore dell'arrampicata moderna, Comici ci ha insegnato a concepire la scalata non solo come mero exploit fisico ma come profondo godimento interiore, arricchito da grande sentimento etico ed estetico. Emozioni piuttosto dimenticate, o svilite, nel contesto dei valori proposti oggi come modello dalla società moderna; ma che per gli scalatori triestini e per il Club Alpino Italiano rappresentano pur sempre la via e il riferimento per un alpinismo consapevole, completo e coinvolgente anche lo spirito. Su iniziativa della "XXX Ottobre", che all'inizio degli anni novanta aveva già promosso la collocazione di una prima statua lignea, ora purtroppo deteriorata dall'esposizione agli agenti atmosferici montani, domenica 10 ottobre prossimo, alle ore 11.30, verrà scoperto a Selva di Val Gardena, presso la "Baita Ciampac", ai piedi dell'omonima parete rocciosa, un nuovo monumento bronzeo dedicato a Emilio Comici. Monumento modellato sulla prima statua lignea scolpita dal gardenese Tita Demetz. La nuova statua sarà sistemata in una zona più adatta perché meglio visibile da parte di coloro che si recano in Vallunga. Alla cerimonia, oltre ad una nutrita schiera di "trentottobrini", saranno presenti i vertici nazionali del Cai, delegazioni di più parti d'Italia, gli Accademici del CAAI e le Guide Alpine, le scuole di alpinismo triestine "Emilio Comici" e "Enzo Cozzolino", una rappresentanza della Sezione "Guido Corsi" dell'ANA di Trieste con il coro "Nino Baldi", autorità religiose, civili e militari della valle.

Giorgio Godina

INFORMAZIONI IN SEGRETERIA

CELEBRAZIONI IN RICORDO DI EMILIO COMICI

Le radici dello stile nella bontà d'animo

In questi giorni le commemorazioni e le celebrazioni di Emilio Comici si sprecano. Il luogo comune non mente: sarebbe stato meglio averne fatta qualcuna senza aspettare gli anniversari, ed è il caso di serbarne qualcuna per il domani. Perché è nel modo di porsi, non nelle date prefissate, e nei fatti, non nelle belle parole, che andrebbe ricordato "colui che arrampicava come avesse le ali di un angelo", per rifarsi alla lirica immagine di Franz Rudowsky, presidente DÖAV.

Sulle qualità del suo alpinismo si è scritto molto, e le sue vie rimangono grandissime classiche ancora oggi ambite e temute (la Nord del Civetta è uno dei rari itinerari della prima metà dello scorso secolo cui manchi ancora la solitaria invernale) .

Meno note sono invece la grandezza d'animo e la nobiltà dell'agire di Comici, che ben si sposavano a un alpinismo puro, non contaminato da interessi e ansie prestazionistiche, ma che si esplicavano nella quotidianità, essendo il suo tratto primario. Il primo segno di queste qualità è datato 1915, quando il ragazzino è ancora al "ginnasio", l'attuale scuola media. E' scoppiata la guerra sul fronte meridionale, e, causa i cannoneggiamenti nella zona dell'Ermada molti abitanti della zona di Duino devono sfollare.

Emilio incontra un gruppo smarrito e affamato, la famiglia Orsetti. Sei persone, che lui, senza pensarci su un momento, porta a casa. "Non hanno dove andare", spiega a papà Antonio e mamma Regina.

L'altruismo di Comici si manifesta anche nel periodo della speleologia, che precede la definitiva opzione per l'alpinismo. Durante l'esplorazione dell'abisso Bertarelli, presso Raspo, alcuni speleologi della Società Alpina delle Giulie vengono bloccati dalle acque, salite causa un nubifragio. Emilio si cala da solo nella voragine, trasformatasi in una cascata d'acqua: anche se alla fine sarà costretto a risalire (l'impresa riuscirà poi ad altri due trentaottobrini, Culot e Prez), lo slancio umano e il coraggio rimangono.

Di interventi di soccorso in parete ne verranno compiuti ancora. Molto più schivo di altri, Comici non ne dà nota nei suoi scritti. Ma rimane, in quelli di Tita Piaz, la vicenda del salvataggio sul Catinaccio, nella notte e nella tempesta. Pagine splendide, che qui non si possono riportare, nelle quali il "diavolo" delle Dolomiti ricorda con commozione quello che, più volte, chiama "l'angelo".

«Lascio gli altri ad incensare l'alpinista e a decantarne le gesta; a me soprattutto interessa l'uomo e la sua anima grande», ha scritto Piaz. «Emilio rimase alpinista nobile, cavalleresco, innamorato della montagna nel senso più puro della parola, disinteressato sino alla prodigalità, anche quando dovette maneggiare la corda per vivere nelle nostre, nelle sue montagne, dove anche il libero pensatore canta a Dio il suo osanna».

Disinteressato sino alla prodigalità, dunque. Non di rado l'araldo del VI grado italiano, che si era fatto

(continua a pag. 2)

IN QUESTO NUMERO

PAG. 2 Tita Demetz, lo scultore del monumento
PAG. 3 Il Giovanile: tre giorni al Rifugio Corsi
PAG. 4 Le impressioni dei ragazzi della tre giorni
Utopia fatta realtà: il Festival della Vallarsa
PAG. 5 Sull'Everest a tredici anni...
PAG. 6-7 Andar per sentieri... il n. 3
PAG. 8-9 Escursione alla Creta di Timau... prima, durante e dopo
PAG. 10 12°Corso TAM - programma 2010-2011
PAG. 11 In ricordo di Renato Pace
La statua di Comici
PAG. 12 La Grotta del Pettirosso di Aurisina
PAG. 14 FLASH: Corso speleo per ragazzi
Avviso importante per Selva di Val Gardena
Nuovo prestigioso premio a Spiro
PAG. 15 Recensioni di *Essedipix*
Lettere ricevute: "I titolati" (2)
PAG. 16 Riflessioni *operative* sull'editoriale di Martini:
Il CAI risponde alle aspettative odierne... ?

guida per amore, portava la gente in montagna gratuitamente. Perché amici, o indirizzatigli da amici. Il risultato era un'esistenza faticata, con qualche difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena.
«Devo dirti che sono sempre triste, e anzi avvilito. Sono avvilito perché non sono capace di lavorare, di guadagnare qualche soldo», scrive Comici a Severino Casara, l'11 settembre 1939, quindi poco dopo lo straordinario exploit della velocissima salita in free solo alla Nord della Grande.
«In tutto agosto i miei proventi sono stati tre volte la Cima grande per la via normale, una la via Dibona a metà tariffa e una volta la Piccola per la via normale. Mi avvilisce vedere tutte le altre guide lavorare molto. E su vie più difficili, mentre da me vengono signori solo per avere un autografo e una foto».
Una situazione causata anche dall'ostracismo decretatogli dalle guide locali, che mettevano in giro voci sulle sue tariffe altissime, sul suo disinteresse per le vie facili, o sulla sua spericolatezza. Quando stava a Misurina qualcuno, per liberarsi da un potenziale concorrente, pensò bene di incendiare la baracchetta in legno dove era custodito il suo materiale: corde chiodi, scarponi, zaini, sci per i corsi invernali, che andarono distrutti.
Comici, che poté ricomprare tutto grazie all'aiuto di una facoltosa signora ungherese, non indurì la sua mitezza d'animo.
A Misurina allora salivano spesso due guide di Sesto. Lo facevano abusivamente, perché avrebbero dovuto operare soltanto per settori. Comici ovviamente ne era danneggiato, però non se ne curava. Casara si diede da fare, sollecitando l'intervento delle autorità amministrative. Senonché, i due andarono a trovare Comici, il quale poi spiegò all'amico Rino: «Mi hanno pregato di fissarsi a Misurina per la stagione. A Sesto lavorano poco, e hanno tanto bisogno di guadagnare per le loro famiglie, uno quasi piangeva. Ho detto loro che facessero pure: sono bravi ragazzi e hanno bisogno di lavorare».

Ancora un aneddoto, perché i fatti sono più eloquenti ed illuminanti di qualsiasi considerazione. Un giorno a Misurina, la guida Comici è con Alberto del Belgio e consorte. Ad un certo punto dice che va a prendere la macchina fotografica e sparisce per un bel po'. Alla fine ritorna. Cos'era successo? C'era un quindicenne, che da tempo lo tampinava, anzi gli aveva strappato la promessa di portarlo ad arrampicare. In albergo gli dicono che è partito per la Guglia De Amicis, con una corda. Comici si precipita sul posto, trova il ragazzo sotto il torrione, è incerto se riportarlo al rifugio tenendolo per le orecchie, o fargli scalare la Guglia De Amicis *illico et immediate*, alla fine opta per la seconda soluzione.
Di fatti del genere ce ne sarebbero ancora molti da elencare. Compresi quelli legati alla breve opera di commissario prefettizio a Selva, durante la quale si adoperò per aiutare i suoi amministrati.
Episodi tutti raccontati da altri, perché, per modestia, Comici evitò di farne menzione nelle sue relazioni e nelle sue conferenze, poi riunite in "Alpinismo eroico" splendido libro che, ad onta della strutturazione antologica, è un autentico *bildungsroman*.
Anche di lì traspare la bontà dell'uomo, unita all'immenso amore per le altezze, e ne nascono pagine di un lirismo cantabile, di una bellezza semplice e struggente come certi fiori alpini. Pagine che lo collocano all'interno non della letteratura alpinistica, ma della miglior letteratura giuliana.
La rara integrità e la piena disponibilità verso il prossimo affiorano infatti in filigrana, sottendendo quel costante assillo morale che il Pancrazi indica come il tratto più significativo dei migliori autori triestini. Un imperativo etico che ha improntato l'arrampicata perché permeava la vita.
«Leggete qualcuna delle relazioni di Comici su certe sue prime salite delle Dolomiti», ha scritto Giani Stuparich. «Poesia delle alte solitudini, dove il cuore trema sotto l'espressione serena trasparente come l'aria».

Luciano Santin

Tita Demetz, lo scultore del monumento a Comici

Lo scultore Giovanni Battista Demetz, più noto come Tita Demetz, nasce a Selva di Val Gardena il 23 giugno 1927.
Inizia la sua attività di scultore a tredici anni e, come tanti altri giovani gardenesi, principia la sua formazione sotto la guida di un abile maestro. Nel suo caso si tratta niente meno che del celebre Adolf Vallazza dal quale impara i primi segreti che andrà poi a perfezionare con innato talento ed ispirazione artistica, frutto di una personale e fervida immaginazione.
Le sue opere vanno alla ricerca dell'essenziale, sfruttano il legno con particolare abilità tecnica e con piena libertà creativa ed interpretativa.
L'arte della scultura e la ripetizione di modelli tradizionali viene rielaborata da Demetz per dar così vita ad una "creazione esclusiva" di forme e di figure che gli consentono di personalizzare lo stile in modo singolare.
La sua scultura ci pone indubbiamente di fronte ad una visione e ad una interpretazione più moderna ed espressiva dell'arte di trattare il legno.
Con ciò, Tita Demetz non sconfessa certamente la produzione degli artisti del suo tempo e del passato, ma rivendica l'esigenza di un "intervento plastico" ben più in linea con i tempi.
Le sue opere piu`importanti: 1967 "Madonna della neve" sulla facciata dell`oratorio di Selva; 1972 "Cristo" nel cimitero di Cagliari; 1977 "Pietà" nella cappella di Selva in memoria ai caduti della montagna; 1980 "Cristo" (Medaglia d'oro dalla Camera di Commercio di Bolzano); "Madonna con bambino" (Medaglia d'oro dalla Camera di Commercio di Bolzano); 1983 "San Floriano" sulla facciata della casa di cultura di Selva; 1984 "Cristo" in Vaticano.
1991 "Monumento a Emilio Comici" in Vallunga a Selva; 1992 "Cristo" nella chiesa Santa Maria della Pace a Merate (CO); 2000 "Resurrezione" all'entrata del cimitero di Selva.
Dopo quasi vent'anni di permanenza all'aperto, il monumento ligneo ha cominciato risentire dell'azione deleteria degli agenti atmosferici.
La XXX Ottobre ha ritenuto pertanto di porre rimedio decidendo di sostituire il manufatto originale con uno in bronzo, modellato perfettamente sulle linee della prima statua. Leo Demetz, figlio di Tita e validissimo scultore gardenese dell'ultima generazione, si è impegnato al necessario recupero e restauro della statua in legno per effettuare la gemella fusione in bronzo presso la fonderia artistica Guastini di Gambellara in provincia di Vicenza.

Giorgio Godina

Tita Demetz alle prese con lo scalpello nel suo laboratorio di scultura

ALPINISMO GIOVANILE / IL SOGGIORNO ESTIVO

Tre giorni al Rifugio Corsi

In quest'anno 2010, non essendo stato programmato il consueto soggiorno estivo montano, abbiamo vissuto in alternativa una "tre giorni" presso il rifugio Corsi dal 10 al 12 di agosto. Hanno partecipato a questa esperienza quattro ragazzi di età compresa tra i dodici e quindici anni con lunga appartenenza al gruppo e quattro accompagnatori. Il nostro obiettivo principale era quello di percorrere il sentiero alpinistico "Anita Goitan", l'alta via più bella delle Alpi Giulie occidentali ed il giorno seguente, tempo meteorologico e forze permettendo, il sentiero del "Centenario" sulle cime marginali di Rio Bianco.

Partiti da Trieste il giorno 10 nel primo pomeriggio, siamo arrivati al rifugio in tempo per cenare, sistemarci e prendere confidenza con il luogo. Le previsioni meteo per il giorno dopo non erano delle migliori motivo per cui, dopo una cena ottima e abbondante, ci siamo coricati alquanto dubbiosi sulla gita dell'indomani. Al mattino seguente, dopo una veloce colazione, ci siamo messi in cammino verso la forcella di Rio Freddo punto di partenza della via. Lungo il sentiero di avvicinamento abbiamo avuto la fortuna di poter osservare un grosso branco di camosci con i loro piccoli (una sessantina), segno questo di luoghi poco frequentati ed ancora selvaggi. Giunti alla forcella, mentre preparavamo l'attrezzatura per intraprendere la ferrata, sotto di noi un mare di nuvole bianche ricopriva le valli circostanti. Il sentiero moderatamente attrezzato, corre lungo le famose Cenge degli Dei attraversando canali e cornici alquanto esposte fino ad arrivare sotto la cima dell'Innominata. Da qui, un camino non facile da discendere di una cinquantina di metri, deposita su un'altra cengia erbosa che correndo lungo le Madri dei Camosci porta ai ripidi ghiaioni sottostanti la cima dello Jof Fuart. Percorso l'ultimo tratto attrezzato e giunti quindi alla forcella Mosè, ci siamo fermati a mangiare. Erano all'incirca le dodici ed il tempo fortunatamente e contrariamente a quanto previsto si manteneva al bello, grazie a ciò siamo potuti rientrare con tutta calma soffermandoci ad ammirare la splendida vista delle Giulie orientali. Il resto del pomeriggio si è svolto all'insegna dello svago. Entusiasti per la buona riuscita di questa bella e impegnativa escursione, all'ora di cena ci siamo messi a pianificare la gita per il giorno dopo nonostante le previsioni meteo dessero precipitazioni sin dal mattino. L'incertezza del tempo era stata la causa di parecchie disdette di soggiorno presso il rifugio e questo si presentava quasi vuoto; oltre a noi ed ai gestori c'erano solo altre quattro persone. Il mattino seguente (giorno del rientro), visto che il tempo si faceva ancora beffe delle previsioni, abbiamo intrapreso il nostro cammino. Prima di partire il gentile e disponibile gestore Cristiano ha voluto spiegare ai ragazzi lo scopo e il funzionamento della centrale fotovoltaica sita accanto al rifugio. Lungo il sentiero che porta alla forcella del Vallone abbiamo rivisto ancora più numerosi gli agili ed eleganti camosci: con le loro acrobazie davano un vero spettacolo. Proseguendo con fatica verso la forcella a causa del terreno ripido e friabile, siamo giunti alla galleria di guerra, punto d'inizio del sentiero attrezzato. Pure questo percorso regala belle e interessanti visioni e i tratti erbosi sono riccamente costellati di stelle alpine, altro segno di poca frequentazione. Seppur meno impegnativo dell'Anita Goitan, anche questo itinerario, oltre ad essere in condizioni non ideali (parecchi cavi inaffidabili), necessita di concentrazione e di passo sicuro compresa la ripida discesa verso il bivacco Gorizia, sempre più franosa. Dal bivacco, scendendo lungo il vallone di Rio Bianco siamo giunti all'ex rifugio Brunner recentemente restaurato dal Corpo Forestale, che trovandosi in quel momento in loco, ci ha informati sulle modalità di un suo possibile utilizzo per i gruppi CAI. Dopo una breve sosta, giunti al termine del sentiero e quindi alle macchine, non senza un pizzico di rammarico abbiamo fatto ritorno a casa... sich!

Il risultato di questa seppur breve permanenza è stato superiore alle nostre aspettative sia per quanto riguarda le capacità e il comportamento dei ragazzi, sia per il clima sereno e di unione creatosi nel gruppo.

Hanno partecipato i ragazzi: Aaron Casasola, Agnese Mastromauro, Federico Millo, Beatrice Pacorini e gli accompagnatori: Guido Bottin, Claudio Bucovaz, Ezio Filippi e Roberto Germanis.

Roberto Germanis

1 *Il gruppo sul sentiero Anita Goitan*
2 *Sul sentiero Anita Goitan, la ferrata*
3 *Il gruppo davanti al Rifugio Corsi*
4 *Il gruppo sul sentiero del Centenario*
5 *Sul sentiero del Centenario*

(Segue a pag. 4 alcune impressioni dei ragazzi)

ALPINISMO GIOVANILE / IL SOGGIORNO ESTIVO

Le impressioni dei ragazzi

Il primo giorno, al pomeriggio, ci siamo ritrovati al consueto parcheggio e una volta arrivati tutti, ci siamo diretti alla meta. Il programma prevedeva di incamminarci verso il rif. Corsi, dove avremmo dormito per i seguenti due giorni.
Dopo una lunga scarpinata, che pareva non finisse mai, siamo giunti al rifugio dove ad accoglierci, c'era il "simpaticissimo" gestore, che non ha perso tempo e ci ha subito illustrato tutte, ma proprio tutte le regole.
Poi una volta giunti nel dormitorio, ci siamo messi comodi fino all'ora della tanto attesa cena. Alle ventidue siamo andati a dormire.
Il giorno seguente ci siamo svegliati alle cinque e mezza e dopo una buona colazione, abbiamo intrapreso un impervio sentiero alpinistico, che ci avrebbe portato fin alla forcella "Mosè". Una volta raggiunta, a mezzogiorno, ci siamo riposati e rifocillati, in seguito siamo ritornati al rifugio dove abbiamo trascorso la restante giornata, godendoci un meritato riposo.

Il terzo ed ultimo giorno, su un altro sentiero alpinistico, siamo entrati anche in un "bunker", risalente alla Prima Guerra Mondiale, poi, da una lunga cresta siamo arrivati al bivacco nella valle sottostante e da lì ci siamo messi sulla via del ritorno passando per l'ex rifugio Brunner. Nel tragitto abbiamo incrociato un torrente, dove abbiamo approfittato per rinfrescarci e mangiare un boccone. Infine siamo arrivati fino al parcheggio dove c'erano le auto, che ci avrebbero portato a casa.
In questi tre giorni, a parte aver visitato luoghi dal paesaggio incredibile e magico, mi sono divertito molto e spero di rifare una esperienza simile.

Federico, *quindici anni*

Il giorno della partenza, cioè martedì 10 agosto, il ritrovo era stato fissato al parcheggio di Opicina, nostro abituale luogo di ritrovo. Sapevamo già chi erano i partecipanti di questo breve soggiorno, ecco l'elenco: Claudio, Roberto, Ezio e Guido, più quattro giovani: Aaron, Beatrice, Federico ed io. Il viaggio in macchina non è stato estremamente lungo, così abbiamo raggiunto presto il punto da cui si doveva partire a piedi.
La giornata era splendida ma piuttosto calda, credo che il primo giorno sia stato il più stancante a causa del pesante zaino e della ripida salita su strada inizialmente asfaltata.
Giunti alla nostra meta, il rifugio Corsi, gestito dal simpatico gestore Cristiano (anche lui di origini triestine), abbiamo avuto il tempo di scaricare gli zaini e di prendere un po' di sole prima che venisse servita la cena.
Fortunatamente dormivamo in una camera tutta per noi, cosa non comune nei rifugi di montagna.
Il giorno dopo la sveglia è suonata ben presto in modo da riuscire a fare la gita programmata senza subire il maltempo previsto. Dopo un po' di salita siamo giunti all'attacco della ferrata "Anita Goitan " da cui si godeva uno splendido panorama: un mare di nuvole, soffici e rotondeggianti come la panna montata, copriva tutto quello che si trovava sotto di noi.
La ferrata non era difficile, ma io essendo bassa, spesso non riuscivo a raggiungere i pioli e questo complicava le cose. Non siamo riusciti a concludere totalmente la gita, perché eravamo tutti stanchi e questo è stato un peccato.
Il resto del pomeriggio siamo stati inseguiti dal figlio del gestore (quattro-cinque anni) e la giornata è passata in fretta.
L'ultimo giorno abbiamo fatto una gita meravigliosa che comprendeva anche la via ferrata del "Centenario" fino al bivacco Gorizia. Lungo il tragitto verso il rifugio Brunner, che abbiamo trovato occupato dalla Guardie Forestali, ci siamo fermati per un po' con i piedi nell' acqua a riposarci, proprio come alla fine della nostra splendida gita.
Per concluder posso dire di esser molto felice di aver partecipato a questa splendida escursione e spero di aver l'occasione per ripeter questa emozionante esperienza.

Agnese, *tredici anni*

Mi sono divertito molto al rif. Corsi. La mia ferrata preferita è stata senza ombra di dubbio la Goitan, che era anche un po' complicata, ma con un panorama stupendo; in un punto della ferrata si vedevano le nuvole sotto i nostri piedi ed era una sensazione magnifica! E poi mi sono divertito molto con la compagnia (Agne, Fede e Bea).
Quando noi eravamo soli in camera, facevamo un po' di "casino", ma in fondo è normale…no? Il gestore del rifugio era abbastanza severo, ma certe volte anche simpatico, si chiama Cristiano. Il mangiare era molto buono.
Personalmente non ho dormito molto bene, anzi… al ritorno sono tornato tutto distrutto, beh ero fuori allenamento, comunque me la sono cavata. A grandi linee, mi sono divertito molto sui monti di Julius Kugy e con i miei amici ed il panorama era uno dei più belli. Un grazie agli accompagnatori.

Aaron, *dodici anni*

Utopia fatta realtà: il Festival della Vallarsa

La sola idea oggi di dedicare un Festival nazionale alla cultura ed alla letteratura della montagna, specie in un ambiente, una vallata pochissimo nota e priva di un centro turisticamente noto – tipo Cortina, Cervinia, Chamonix, Zermatt – infatti poteva sembrare, fino a ieri, un'assurda utopia. Fino a ieri, perché dal 19 al 22 agosto, per quattro giornate "piene", l' Associazione "Tra rocce e cielo" ha organizzato in Vallarsa un festival internazionale dedicato alla letteratura ed all'arte di montagna. Con un programma ricco di iniziative e di avvenimenti culturali e folkloristici: dalle numerose tavole rotonde dedicate alla letteratura alpina, alle mostre d'arte (pittura, scultura, fotografia); dai film peculiari, alle escursioni naturalistiche, dalle conferenze ai canti e balli folkloristici, dalle presentazioni di opere ed autori alle animazioni per bambini. Con inoltre la consegna dei premi "Alpinia" e concerti caratteristici. Tutte iniziative che hanno riscosso il più vivo successo, sottolineato dalla partecipazione delle massime autorità regionali e provinciali e dalla presenza quali relatori di personaggi importanti del mondo dell'alpinismo e della sua cultura. A tutte le manifestazioni ha presenziato – fatto quanto mai sintomatico - un pubblico numeroso ed entusiasta: basti dire che l'ampio teatro comunale, dotato di oltre 200 posti a sedere, è risultato quasi sempre pieno. Il merito dell' iniziativa va attribuito a Mario Martinelli e Fiorenza Aste (presidente e segretaria dell' Associazione "Tra le rocce e il cielo) che si sono prodigati insieme a Filippo Zolezzi, curatore del sito "Alpinia", non solo organizzando, ma dirigendo e presiedendo con infaticabile competenza le numerose iniziative. Dato il fervido successo, è facile pronosticare lo sviluppo sempre più rilevante di questo Festival che colma una lacuna – quella delle manifestazioni culturali e letterarie – la cui validità non sempre risulta percepita, e che invece costituisce la spina dorsale del mondo della montagna. E indirettamente anche dell'alpinismo di cui l'arte rivendica l'importanza e l'autentico valore dell'essenza, con un peso ben più duratura di un "exploit" atletico. Anche la nostra sezione ha partecipato al Festival. E sarebbe veramente auspicabile – anche se il desiderio rimane per ora un'... utopia – che sull'esempio della piccola, suggestiva, incontaminata Vallarsa anche la nostra città, così ricca di tradizioni culturali, artistiche e alpinistiche, riprendesse l'interrotta tradizione di manifestazioni culturali a livello nazionale.

Spiro Dalla Porta-Xydias

ALPINISMO GIOVANILE / GIÀ STORIA LE SCALATE IMPEGNATIVE

Sull'Everest a tredici anni...

Dopo aver letto l'articolo dello psichiatra Giuseppe Saglio ed alcuni pareri di autorevoli alpinisti pubblicati sul numero di agosto dello Scarpone, desidero esprimere anch'io la mia opinione su questo interessante argomento.

Sono un Accompagnatore Nazionale di Alpinismo Giovanile a cui la Commissione Centrale ha voluto assegnare, quest'anno, il riconoscimento di Emerito a conclusione di una attività ultratrentennale per e con i giovani.

Nel 1988 ho avuto la gioia e la soddisfazione di guidare, assieme ad altri due Accompagnatori, un Istruttore Nazionale di Alpinismo ed una Guida di Alagna Valsesia, un gruppo di dieci ragazzini, dai 13 ai 15 anni, ai 4559 metri della Capanna Margherita sul Monte Rosa. L'"impresa" ebbe un'eco di risonanza nazionale. Anche in quella occasione sorsero delle inevitabili polemiche se fosse o meno il caso di proporre ai giovanissimi dei traguardi così ambiziosi. Si trattava di una prima ascensione assoluta e documentata di ragazzi appartenenti ad un gruppo di Alpinismo Giovanile del Club Alpino Italiano. Da una ricerca effettuata negli archivi del CAI ed alla Biblioteca Nazionale di Torino risultava che vi era un solo precedente risalente al 1896 da parte di un gruppo di studenti di Torino guidati da Guido Rey, nipote di Quintino Sella. L'età minima risultava però di sedici anni.

Non fu una idea nata per caso ma la conclusione di un progetto portato avanti negli anni con la piena consapevolezza di ciò che stavamo preparando ed a chi veniva rivolto. Sapevamo che i ragazzi erano pronti, dopo anni di allenamenti fisici e psicologici, ad affrontare una simile ascensione anche nel malaugurato caso di condizioni atmosferiche non ottimali. Tutto andò a meraviglia e tanto fu l'entusiasmo di ragazzi e genitori che lo stesso gruppo, due anni dopo, compiva una storica traversata del Monta Bianco, dall'Aiguille du Midì al rifugio Grands Mulets,

La scelta dei partecipanti non era stata casuale ma frutto di una attenta valutazione iniziata all'età di 8-9 anni che ha portato alla conclusione che, quei sei ragazzi e quattro ragazze, erano in grado di raggiungere la meta prefissata. Anche loro, come afferma Giuseppe Saglio, "avevano iniziato a camminare con piccoli passi su piccole montagne" e su quelle "piccole montagne" poi sono ritornati per continuare a gioire non ritenendosi assolutamente paghi dei traguardi raggiunti, forti di una passione incrollabile.

Nel 2004 ho incontrato, lungo il ghiacciaio del Baltoro, un gruppo di ragazzi italiani di ritorno dal Memorial K2 a 5200 metri mentre nel 2006 un altro gruppo del CAI ha fatto parte di una spedizione giovanile internazionale alla vetta dell'Elbrus a 5642 metri. Si ha notizia che parecchie sezioni hanno messo o stanno mettendo in calendario ambiziosi progetti con trekking in diverse parti del mondo quali, ad esempio, quelli in Perù alla Cordillera Huayhuash ed alla Cordillera Blanca con la salita alla Punta Union a 4750 metri.

Forse, come sottolinea Filippo Donegani, salire in vetta al Monte Bianco a dieci anni è prematuro e non so a quali rischi possa essere soggetto un ragazzo di quell'età ma se il problema è solo inerente alla "stupidità dei genitori" paragonati addirittura a quelli che "nelle partite di calcio insultano l'arbitro o l'allenatore" ritenendo il figlio sempre una vittima o "'drogano' il figlio ciclista per fargli vincere una garetta paesana" allora penso di dissentire. Non ho idea di quale sia l'età giusta per salire alla seconda vetta d'Europa ma se a tredici anni un giovane, con gli opportuni accorgimenti, è fisicamente in grado di raggiungere la vetta dell'Everest è possibile credere che a dieci, un ragazzo perfettamente sano, possa giungere in cima al Monte Bianco.

Se il padre Paul, coadiuvato da tre sherpa, ha ritenuto che il figlio tredicenne Jordan fosse in grado di salire in vetta alla montagna più alta del mondo, penso che abbia preso tutte le precauzioni del caso e che nessuno possa conoscere suo figlio meglio di lui. Sono d'accordo con l'opinione di Agostino Da Polenza sul fatto che l'esperienza del tredicenne è il simbolo del ringiovanimento dell'alpinismo e fatti del genere non devono più sorprendere se non, invece, far esprimere il proprio compiacimento nel riconoscere l'aspirazione di un ragazzo che vuole realizzarsi su una difficile vetta himalayana piuttosto di battere un insignificante record davanti ad un videogame. Mi meraviglia l'espressione di Messner per il quale "l'Everest spinge verso tutti i record più stupidi, finirà che porteranno su un bambino appena nato". Rispondo al sig. Messner che salire l'Everest a tredici anni non è un record stupido ma probabilmente il frutto di anni di allenamenti e di una grandissima volontà non facilmente riscontrabile nei giovani d'oggi mentre solo un pazzo potrebbe condurre, a morte certa, un neonato. Caro Reinhold se il Signore ti ha donato un fisico eccezionale concedendoti di salire tutti gli ottomila, consenti anche ai comuni mortali di poter assaporare le grandi emozioni sinora concesse a pochi e se "tuo figlio non farebbe mai queste cose di andare a pestare la neve sulle tracce degli altri" permetti di farlo a quelli come me che hanno passato più di trent'anni della loro vita a far assaporare la gioia di grandi cime a giovani animosi pur "calpestando la neve sulle tracce degli altri".

Giampaolo Covelli
ANAGE

Centro Fisioterapico U.I.L.D.M.

Via Carducci, 2 Trieste - Tel. 040 360430 - Fax 040 3724455 - segreteria@uildmtrieste.org
Orario segreteria: da lunedì a giovedì 8.00-18.00 - venerdì 8.00-14.00

FISIOTERAPIA E PREPARAZIONE SPORTIVA

Trattamenti fisioterapici, rivolti al recupero di traumi e patologie muscolo-scheletrici, quali:

- Valutazione osteo-scheletrica, posturale e muscolare con analisi posturale globale computerizzata
- Valutazione fisica generale, test resistenza aerobica, resistenza muscolar e e flessibilità
- Rieducazione motoria individuale segmentale e globale
- Trattamento ernie discali
- Massoterapia, massaggio decontratturante e massaggio tecarterapico
- Terapia strumentale: Ultrasuoni, Laserterapia, Tecar Terapia, Correnti diadinamiche, Elettroterapia antaligica TENS, Ionoforesi, Elettrostimolazione, Idroelettroforesi (antalgica)
- Impostazione nutrizionale dello sportivo
- Si esegue inoltre la preparazione sportiva di atleti di diverse discipline verso i quali il personal trainer imposta programmi specifici di allenamento individuali e di gruppo

COMMISSIONE SENTIERI / I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

“Andar per sentieri...”

CARSO TRIESTINO: SENTIERO N. 3 O “ALTA VIA DEL CARSO”

2° tratto: Abisso di Trebiciano – M. Lanaro
Itinerario: Abisso di Trebiciano – Fernetti – Riserva Naturale del M. Orsario – Monrupino – Colle dell’Anitra – Riserva Naturale del M. Lanaro – Bivio sent. n. 5

Distanza:	**mt.**	**11.725**
Dislivello totale:	**mt.**	**660**
Tempi:	**ore**	**4.00**
Difficoltà:	**E**	

Continuando dall’Alpinismo Triestino n.119, descriveremo in questa puntata il tratto del sentiero CAI n.3, che va dall’Abisso di Trebiciano (punto di arrivo precedente) al monte Lanaro, seguendo la direzione nord-ovest. Come accennavamo nell’altro articolo, si è cercato di segmentare il sentiero in tratti che possano offrire delle vie di accesso o di uscita o con le intersezioni di altri sentieri, o in prossimità di centri abitati. Recuperato allora il punto di raccordo precedente, provenienti dal paese di Trebiciano, ci troviamo sul sent. CAI n.2a, all’incrocio col n.3 (q. 342). Proseguendo quindi diritti, abbandoniamo il n.2a, per seguire il n.3 che proviene da oriente e, svoltando verso nord, continua sulla vecchia strada agricola che collegava Trebiciano con il paese di Orlek, ora oltre confine. Fatti un centinaio di metri, arriviamo alla linea di demarcazione dove la strada continua in Slovenia, mentre il sentiero svolta a sinistra, rimanendo in Italia. Abbiamo appena superato un tabellone che illustra il tracciato della pista ciclabile che parte da Opicina, dove si notano accanto ai segni bianco-rossi del CAI, alcuni segni bianco-celesti di varia fattura: indicano il nuovo sentiero fatto dalla SPDT, dedicato alla dott.ssa Masera, che parte dalla costa di Barcola e continua oltre confine. Continuando a sinistra e seguendo i segni CAI, arriviamo subito al vecchio ponte che scavalca la linea ferroviaria Villa Opicina-Sesana; oggi lo superiamo tranquillamente ma sino a prima della caduta del confine, si doveva costeggiarlo molto stretto, perché solo la sponda sinistra è in Italia! Superatolo, vediamo il cippo confinario, lo aggiriamo, imboccando una traccia sentieristica che costeggia un muretto a secco. Procediamo camminando paralleli alla linea ferroviaria, tra la pineta alla nostra destra e begli spazi aperti erbosi; in tarda primavera, questi prati presentano una varietà di fioriture multicolori, come se ne vedono poche ormai in Carso. Continuando sul sentiero, dopo un po’ si nota una deviazione non segnata a destra, seguendo la quale si arriva ai bordi superiori della conca di Orlek a quota 358 (attenzione, pareti a picco, non transennate!): dal piccolo belvedere naturale si può ammirare la bellezza di quest’enorme dolina, profonda metri 94 e

La Pieve del Santuario di Monrupino

larga 300, tra le più grandi del Carso; la forma è a imbuto asimmetrico, con le pareti rocciose a picco sul lato sud e le degradanti pareti boscose a nord. Quest’imbuto fa si che la dolina sia simile ad una montagna rovesciata e che, per effetto dell’inversione termica e dell’umidità, sul fondo presenta un microclima molto più freddo rispetto alla temperatura sommitale. Inoltre, le forti differenze termiche dovute all’esposizione diversa dei versanti nord e sud, accentuano la crescita di una ricca biodiversità vegetale, presente in questo fenomeno di superficie tipicamente carsico, che è la dolina (vedi ampia bibliografia). Sorpresi una volta di più dalle piccole-

Il sentiero con il tratto “lastricato” in pietra

grandi bellezze naturali che presenta il Carso, ritorniamo sui nostri passi e proseguiamo attraverso la boscaglia, uscendone poco dopo in vista dell’autostrada. Arriviamo così alla carraia che proviene da Orlek, la imbocchiamo girando a sinistra e superato il sottopasso autostradale, proseguiamo su un tratto asfaltato che ci porta sulla SR 58 (q. 327). Arrivati così ad una cappelletta del 1847, con accanto una fermata bus, giriamo a destra e proseguiamo, con attenzione, sulla strada asfaltata che porta al confine. Alla fine del rettilineo, in prossimità del valico, si gira a sinistra, proseguendo sulla strada che conduce a Monrupino. Superato il sovra passo dell’autoporto, proseguiamo, dopo la leggera discesa, sino alla prima curva stradale, dove troviamo una piccola rotonda con l’inizio boscoso del sentiero n.3. Lasciato finalmente l’asfalto, ci inoltriamo su una bella carraia, circondata da piccole doline (alcune ahimè, usate come discariche), che evidenziano una forte presenza di grotte; infatti percorsi circa 300 metri, ad una leggera curva, si stacca una traccia di sentiero che porta alla sottostante grotta Sottomonte VG2434 (q.326). E’ questa una cavità ben conosciuta, profonda 55 metri con uno sviluppo di 97 , all’interno della quale sono stati rinvenuti reperti romani, ed alcuni ben più antichi dell’era neolitica. La grotta è accessibile, ma come sempre, se accompagnati da personale esperto. Stiamo ormai camminando all’interno della Riserva Naturale del Monte Orsario; il sentiero è invaso dalle erbe, ma ingentilito in questi giorni dai fiori viola della Centaurea Jacea, che contorna il percorso e invade i prati circostanti. Proseguiamo su tratti di landa carsica ormai incespugliata, tra cardi e ginepri, arrivando così ad una piccola salita, la imbocchiamo e procediamo nel querceto misto, con ornielli e scotani. Superiamo alcune bancate calcaree giungendo in cima ad un piccolo colle, dal quale scendiamo, arrivando ad una carraia. Qui giriamo a destra, sempre confortati dai segni CAI, giungendo in breve ad un bivio, con un vecchio cartello di avviso confine a 200 m (q. 370). Questi cartelli, per fortuna inutili per il pericolo di sconfinare, ora invece costituiscono un buon punto di riferimento per gli escursionisti. Proseguendo a sinistra, avanziamo con l’onnipresente scotano, che in autunno colorerà di rosso tutte le pendici meridionali del monte Orsario. Affrontiamo ora una leggera salita, arrivando sino alla prossimità della cima, dove si gira a sinistra, procedendo a mezza costa: ora siamo su terreno aperto, con bei panorami sui rilievi del Carso, dalle cime di Conconello alla piana di Basovizza col monte Cocusso, e sullo sfondo la cima dello Slavnik (Taiano). Dopo piccoli saliscendi, entriamo in una pineta, uscendone poco dopo sulla carraia che sale alla cima dell’Orsario, col sentiero CAI n.43 (q.435). Imboccata allora quest’ultima a sinistra in discesa, attraversiamo la pineta lungo un percorso comune dei sentieri 3 e 43; risaliamo leggermente, ignorando una traccia che conduce in Slovenia, e , usciti dalla pineta, arriviamo ad un bivio. Qui il sentiero n.3 continua in discesa lungo la carraia, mentre il 43 si stacca a sinistra per proseguire sino ad Opicina Campagna (vedi Alp. Ts. 83). Da questo punto si gode il panorama sul lato occidentale del Carso: siamo in vista della cima col Santuario di Monrupino, con il tavolato carsico che degrada verso il mare, dove si vedono i colori diversi delle acque

della foce dell'Isonzo, e lontano la laguna di Grado. Continuiamo allora in discesa, arrivando in breve ad uno slargo vicino ad una vecchia cava; qui giriamo a sinistra e lungo un sentiero erboso proseguiamo in direzione di Monrupino. Dopo aver superato il tratto aperto, arriviamo al bivio con una carraia, lo superiamo girando a destra, e passando accanto ad alcuni affioramenti calcarei, usciamo sulla larga strada che conduce alle cave Babce. Qui giriamo a sinistra e, costeggiando alcune belle ville, arriviamo al passo Poklon, lo attraversiamo proseguendo diritti (q. 364). Siamo vicini alla fermata bus, accanto ad alcuni ristoranti, e molto gradita, una preziosa fontana, sempre funzionante (cosa rara!). Attraversata dunque la SP 9, che a destra porta al valico di Monrupino, e a sinistra scende a Opicina, superiamo la fermata bus, arrivando ad una bella edicola votiva, posta ad un bivio stradale. A sinistra la strada sale alla rocca di Monrupino, mentre a destra il sentiero 3 segue un percorso alle pendici della medesima. Proseguendo allora a destra, si segue la larga strada sino ad un bivio, dove si gira a sinistra e si continua su un bel viale alberato, che aggira in quota le pendici della rocca: è consigliata una piccola variazione di percorso, per una visita al Santuario, rocca difensiva (Tabor) e sede di un antico castelliere.

Percorso il tratto alberato, si arriva alla frazione di Col, antica sede doganale posta sul vecchio tragitto Monrupino-Duttogliano. Il percorso del n.3 prosegue imboccando la discesa della vecchia strada per l'ex stazione ferroviaria di Monrupino, ora in Slovenia. Dopo un paio di minuti di percorso con bella vista sulla conca di Voglje (Vogliano), il sentiero gira a sinistra, lungo una strada agricola, che si snoda tra i bei prati sfalciati (q. 325). Dopo un piccolo tratto, c'è una novità: il percorso del n.3 che girava a sinistra e tagliava attraverso un prato, è stato chiuso, e quindi ora il sentiero continua per un altro tratto sulla carraia che porta al paese di Voglje, oltre confine. Dopo un paio di minuti di cammino, superato un piccolo bivio, si gira a sinistra usando il nuovo percorso marcato coi segni CAI. Questo è il nuovo itinerario che passa vicino alla linea di confine, ma rimanendo in Italia e attraversando una rada pineta, porta alla carraia soprastante che proviene sempre dal vicino paese sloveno (q. 350). Raggiunta la strada, il tragitto del n.3 la segue a sinistra, arrivando in breve all'uscita alta del vecchio tratto ora chiuso. Qui, abbandonata la carraia, si gira a destra nella pineta adiacente, riprendendo così il percorso originale. Usciti dal bosco incrociamo una terza carraia che proviene sempre da Voglje, il minuscolo paese agricolo oltrefrontiera, il punto è indicato dal cartello di avviso di 80 metri dal confine (q. 370). Per continuare col percorso del 3, proseguiamo diritti sulla carraia, dapprima costeggiando un muretto a secco, per poi arrivare in breve ad uno stagno: il piccolo specchio d'acqua non è facile da vedere, perché soffocato da rovi ed arbusti e, dove sino a pochi anni fa, c'era l'ultima quercia gigante del Carso. La pianta, una roverella (quercus pubescens), alta 20 metri con una circonferenza di 2,80 ed un'età di 170 anni, era catalogata tra le piante monumentali del Friuli-Venezia Giulia; ora una sezione del tronco è esposta al Centro Didattico Naturalistico di Basovizza. Superato lo stagno, raggiungiamo in breve una grande biforcazione stradale; siamo alle pendici settentrionali del Col dell'Anitra, e mentre il ramo di sinistra della strada forestale lo aggira, quello di destra prosegue col n.3.

Continuiamo allora a destra, lungo questa larga pista forestale che attraversa dapprima una pineta e dopo una piccola conca erbosa, raggiungendo un altro bivio con i segni CAI: a sinistra è indicata la direzione per un piccolo raccordo segnato che porta al sentiero n.24 che scende a Repen, mentre a destra c'è la continuazione del n.3 (q. 388). Proseguendo si supera un tratto spesso fangoso, raggiungendo in breve un bivio col cartello di avviso confine a 300 m, lo si supera andando diritti e, ignorando alcuni segni giallo-rossi, si arriva ad una bella radura erbosa. La attraversiamo, seguendo la carraia ora più stretta ma molto evidente, che prosegue in un bel bosco, dove troviamo dei maestosi cerri. Proseguendo ora, in leggera salita, sulla strada in terra rossa, superiamo un'altra dolina erbosa, sede di bellissimi querceti; è questa una delle più belle zone con le caratteristiche dell'antico bosco carsico. Procedendo ancora in leggera salita, dobbiamo in qualche tratto schivare i rami pendenti del corniolo, che carichi di frutti rossi, ostruiscono il passaggio e creano una piccola galleria arborea sul nostro cammino. Superati i bordi di un'altra dolina, seguiamo la carraia che ora presenta un bel fondo a pietre scalinate e sale leggermente, alternando bei tratti erbosi aperti a tratti di bosco misto di ornielli, roverelle e carpini neri. Siamo giunti così ad un bivio con cartello di avviso confine a 290 m (q. 479); a sinistra la strada continua in leggera discesa e dopo 750 m si collega col sentiero n.24, che porta a Repen, mentre a destra il sentiero si restringe e prosegue col n.3. A questo bivio c'è un'altra novità: il percorso del n.3 è marcato anche da simboli bianco-arancio che ricordano i segni del sentiero M. Skabar, che però non seguiva questo tracciato. Continuando così con i segni in comune, dopo un po', ad una leggera curva, ritorna la larga carraia che porta ai piedi del colle di Nivize, conosciuto per il suo famoso castelliere. Qui vicino si trova anche l'omonima grotta, in cui sono stati rinvenuti reperti archeologici, risalenti probabilmente agli abitanti del villaggio fortificato dell'età del bronzo, ed alcuni più recenti, di epoca romana, che indicano la notevole e lunga frequentazione del sito.

Lasciamo il bivio del castelliere (q. 485), continuando diritti e proseguendo sulla carraia ora completamente lastricata di pietre lisce, arriviamo ad una dolina boscosa ai cui bordi, cresciuti da un'unica ceppaia, troviamo dei bellissimi esemplari di carpino bianco, superati i quali, arriviamo ad un'altra dolinetta con un maestoso cerro, giungendo infine alla sommità del piccolo colle (q. 500). Qui il sentiero abbandona la carraia, girando di 90° a destra, e prosegue in leggera discesa sino alla selletta di quota 473, dove troviamo appesi alcuni cartelli artigianali, che indicano la direzione da prendere per i paesi limitrofi d'oltre confine, usando un sentierino a destra, che scende verso la Slovenia. Il n.3 prosegue invece diritto, accomunato sempre dai segni bianco-arancio, e procede ora in leggera salita, attraversando un folto bosco a pino nero, sino ad un piccolo dosso (q. 515), dove i segni bianco- arancio deviano a sinistra e seguono la dorsale per il monte Lanaro, mentre il n.3 continua sempre diritto. Ora il percorso è in leggera discesa, arriva al fondo di una larga dolina erbosa, la attraversa passando accanto ai resti di un vecchio manufatto militare, guadagnando quindi la selletta soprastante. Il sentiero scende leggermente imboccando una larga pista forestale, pervenendo così alla deviazione per il sentiero n.5 a quota 500, che in circa 10 minuti porta alla vetta del monte Lanaro .

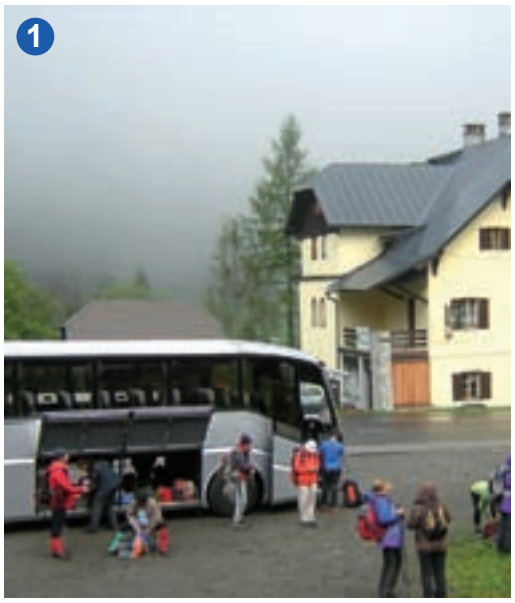
Qui concludiamo la descrizione di questo tratto del sentiero n.3.

Per rientrare si può rifare il percorso in senso inverso, o seguire il n.5 per andare a Rupinpiccolo, o deviare all'incrocio col n.24 per andare a Repen: in entrambi i casi si troveranno trattorie e fermate bus (vedi Alp. Ts. N.114). L'alternativa per proseguire lungo il sentiero 3 per la meta intermedia del valico di S. Pelagio, la descriveremo in una prossima puntata. Buon rientro dalla Riserva Naturale del Monte Lanaro.

Umberto Pellarini Cosoli

GRUPPO ESCURSIONISMO

La Creta di Timau... p



C'è chi conosce - oramai- a memoria quanto contenuto nel libretto del programma delle gite annuali; c'è chi, dopo averlo consultato sceglie e cerchia quelle più adatte alla sua preparazione; c'è chi "a prescindere" (come avrebbe detto Totò), partecipa a tutte, perché quello che conta è la compagnia, lo stare insieme nel magico mondo della natura; c'è chi, infine, magari timoroso per aver sentito "notizie false e tendenziose" sulla "corsa in montagna" del gruppo escursionismo, prova a far capolino da dietro la porta della segreteria e vince il suo timore e comprende, a gita conclusa, che si "cammina" e non si "corre" sui sentieri montani.
Fin qui il diverso modo di "interpretare" l'imprescin-

dibile (almeno per gli escursionisti) libretto annuale. E poi c'è la gita vera e propria che, sotto certi aspetti, inizia quasi una settimana prima: c'è chi è puntuale già il lunedì alle 17.30 davanti al portone della sede e, siccome gli orologi non sono sincronizzati stile film d'azione, suona e non trova l'apertura automatica e quindi attende; c'è chi telefona per prenotare (e nella prima mezz'ora sembra d'essere in un centralino piuttosto che in una sede CAI), ma sono tutti preoccupati di perdere l'ambito posto in pullman. Domande? A che ora si parte, ovviamente! Chi è in sede consulta il programma: legge con attenzione orari, dislivelli, eventuali soste ripaganti della fatica, curiosità storiche e gira e rigira il "cuore"

del programma per capire bene il percorso riportato sulla cartina. Ci sono poi quelli che attendono le previsioni del tempo: "attendisti" che pericolosamente si affidano ai "maghi" del meteo e consultano i siti Internet più disparati ma altrettanto pericolosamente rischiano, al venerdì di non trovar posto!
E poi? Arriva il fatidico giorno!

IL RITROVO E LA PARTENZA

Domenica 19 settembre: mentre il centralino dei Vigili del Fuoco impazzisce, l'acqua ed il vento impetuoso dominano la città, una quarantina di finestre, quasi nel cuore della notte, s'illuminano. Sono i temerari, gli incoscienti (potrebbe pensare qualcuno) che sbirciando da oltre le tende, preparano zaini e scarponi, scuotono il capo pensando a cosa potrebbero "trovare" in mezzo ai monti, ma rincuorati dal "grufolare" della moka e dall'aroma del caffè caldo si consolano, e si preparano; un'ultima occhiata al programma per non sbagliare il ritrovo di partenza (perché questa è la penultima escursione insieme alla Società Alpina delle Giulie, poi si ritornerà in via Fabio Severo) e via, mentre i lampioni ballano e la loro luce ricorda quelle candeline che non si vogliono spegnere mentre soffiamo sulla torta; inizia l'avventura!
Ma si, il meteo promette bel tempo a partire da Ovest (chi dice dalle 11, chi dalle 12, dipende, poi, dagli orologi!!), e poi lo stare insieme riscalda gli animi!
In piazza Oberdan ferve l'attività! Sono appena le sei di domenica mattina ma c'è chi attende il pullman da venti minuti per paura di perdere i posti "davanti, vizin l'autista" (perché teme la propria danza del ventre, con conseguenze poco culturali). E poi un nugolo di persone, chi vestito elegantemente, chi da "Gruppo Vacanze Piemonte" (come quella vecchia pubblicità), pronti a partire; all'orizzonte uno, due, tre pullman. "Ma sono tutti nostri?" si chiedono i presenti ormai scissi in gruppetti similari nell'abbigliamento. No, allora inizia il balletto con gli autisti: "Scusi lei va con il CAI?", "Lei ci porta a Bassano", "Questo va a Umago?". Confusione, bagagli di ogni tipo, rischiano di mescolarsi. Ma loro no, agghindati da gita fanno la differenza e non vi è dubbio dove vanno: dalla Plöckenhaus (per il passo Cavallo, le casere Palgrande di sotto e di sopra, la casera Pramosio) a Timau, obiettivo: la Creta di Timau! Alla spicciolata giungono gli ultimi gitanti che diligentemente vanno a segnalare la loro presenza ai capigita (Franco Fogar e Cristiano Rizzo) e poi, come alla NASA, conto alla rovescia: ci sono tutti, un po' infreddoliti, con l'immancabile "*Bugiardello*" sotto il braccio, la speranza in un meteo clemente e via, si parte! Sono le sei e trenta, ma per loro è come se fosse mezzogiorno vista l'adrenalina che sprigionano! Un paio di soste per raccogliere gli ultimi amici e l'autostrada, deserta come in una canzone di Antonello Venditti, lascia alle spalle una grigia e ventosa Trieste, avvolta ancora nel sonno, mentre il sole non ne vuole proprio sapere di svegliarsi. Ma lo sguardo è proteso avanti, si, perché, come in un miraggio sahariano, spuntano le cime dei monti, il sole sembra voler sorgere - oggi - a Ovest, regalare un miracolo! C'è agitazione, si spera che quella luce, calda e forte non si spenga una volta attraversata quella galleria che dopo il lago di Cavazzo apre l'orizzonte alle diverse vallate.
Intanto è doverosa una sosta: all'area del Ledra il solito dubbio: "ma capo per i furlani xe machiato? Nero xe cafè liscio o taiut?" E poi, miracolo della globalizzazione, ci si intende. Tutti a bordo, basta soste, il Passo di Monte Croce Carnico attende, immerso nella nebbia ... speriamo bene!
Intanto c'è chi legge, sussurrando al vicino l'escursione che l'attende: " la Creta di Timau la si comincia a vedere già partiti, così lontana. Un po' sfocata ("oggi, quasi per miopi, con questa nebbia!" aggiunge qualcuno) dall'azzurra luce del mattino, tanto da sembra irraggiungibile. La prima parte dell'itinerario percorre il vallone che ha, alla sinistra, il Polinik, con i suoi verdi pascoli e i bianchi ghiaioni della cima e alla destra le Alpi Carniche con il Pal Piccolo, il Freikofel e il Pal Grande che portano sui loro crinali ancora ben visibili le tracce della violenza della Prima Guerra Mondiale. Nel fondovalle austriaco, lungo il nostro cammino incontreremo tranquilli cimiteri di guerra, le cappellette che oggi sembrano oasi di pace e di dolcezza, mentre sono i simboli della violenza dell'uomo. Passato il passo Cavallo c'imbatteremo, invece, nei resti di villaggi di guerra italiani, particolarmente imponente è il comando del Battaglio Tolmezzo, che è posto poco prima della Casera Palgrande di Sopra. Durante il nostro andare sarà doveroso ricordare anche le portatrici carniche che qui si sacrificarono rifornendo, con le loro gerle stracariche di viveri e munizioni, le truppe italiane. Il loro simbolo è Maria Plozner Mentil vittima di un cecchino austriaco sul Malpasso di Pramosio. Anche la seconda guerra mondiale ha purtroppo lasciato qui i suoi tristi ricordi: alle malghe Pramosio le SS trucidarono, nel 1944, alcune persone. In loro memoria, nei pressi della Casera, è stata eretta una Cappella. Ma, arrivati in cima, lasciati da parte i tristi ricorsi delle guerre, potremo godere della splendida vista che si gode da lassù. In qualsiasi direzione ci giriamo il panorama spazia all'infinito, verso Nord l'Austria e i suoi Tauri, ad Est il Cuestalta e poi il Paularo, sella Cercevesa con sullo sfondo il Montasio e lo Jof Fuart e le Alpi Giulie slovene, a Sud la valle del But con a fianco le vette di Crasulina, Piz de Mede, Crostis e Monte Terzo, davanti la creta di Timau e cima Avostanis. Sulla vetta, ai primi di agosto di quest'anno, è stata ripristinata la croce a cura del 'Battaglione Ciò Cocoli' di Trieste ..." la lettura s'interrompe perché

/ E LE CHIAMAVAMO “GITE”

rima, durante e dopo

tra un un tornante e l’altro, l’immancabile applauso per l’autista che con perizia affronta parte dell’antica strada romana, si formano i diversi gruppi: chi farà un’escursione più “dolce”, chi un po’ più impegnativa, chi – infine – salirà alla Creta di Timau.
Sono arrivati e la colonnina di mercurio segna meno di 10 gradi! La nebbia avvolge i temerari e gli scarponi, una volta calzati, ghiacciano i piedi. Zaino in spalla, si parte!

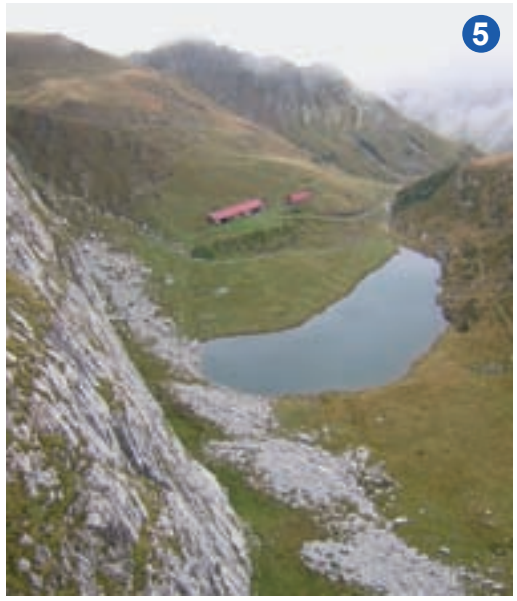
L’ESCURSIONE

Il vapore acqueo esce dalle narici come se una vaporiera sbuffasse in val Rosandra, ma poco dopo la prima sosta; fa caldo ... bisogna far respirare il corpo ed appesantire, quindi lo zaino! Tutti insieme affrontano l’erta via con un batter di bastoncini telescopici (benedette queste due “zampe” aggiuntive!) che li porta ad ammirare tutto quello così ben descritto nel programma (perché il sole, piano piano, forse per ripagare codesti viandanti del loro inguaribile ottimismo, inizia a far capolino ed a dissolvere la nebbia), anzi a Casera Palgrande di sotto vengono accolti da un profumo di thè e caffè: dalla porta spuntano uomini provati dalla fatica, perché nel nome del ricordo hanno fatto del ripristino di trincee e di postazioni della Grande Guerra la loro missione di vita. Le domeniche e le festività sono dedicate a quel silenzio – surreale – che solo un campo di battaglia a distanza di quasi un secolo riesce a trasmettere! Saluti, pacche sulle spalle e poi via. Si sale, a casera Palgrande di sopra, dove il cortile sembra esser stato lucidato mezz’ora prima ... ancora su volgendo lo sguardo alla Creta di Timau, meta di quanti hanno deciso di sentirla fremere sotto i loro piedi, ma, nel frattempo, l’erto sentiero offre, un’inattesa merenda: mirtilli a bizzeffe che colorano mani, gote, labbra, qualche blusa; sembra quasi che la natura, dopo tutta questa fatica, voglia farsi perdonare.
Il sole viene e va, illumina porzioni di boschi e vette come un fascio di luce inquieto di far ammirare la beltà del creato. Ma il fiatone cresce, di pari passo con l’altitudine che (si perdoni il gioco di parole) passo dopo passo si conquista fino a raggiungere passo di Palgrande, dove lo sguardo incontra la zona di Pramosio e si lascia alle spalle le due ospitali casere Palgrande. Il gruppo si è assottigliato: chi ha optato per scendere a Timau da casera Palgrande ha già salutato gli amici ed ora altri saluti scindono i rimanenti: quelli che salgono a Creta di Timau da quelli che proseguono alla volta di casera Pramosio dove i due gruppi si ritroveranno più tardi. Con passo sicuro i primi iniziano l’ascesa alla Creta sperando che il sole li ricompensi regalando, dalla cima, panorami mozzafiato, mentre i secondi iniziano la discesa quasi specchiandosi nella cristallina acqua del laghetto Avostanis.
Da Creta di Timau rintocca la campana posta in vetta, azionata dalla dozzina di amici che, una volta raggiunta la cima, in questo modo ricordano i compagni che “sono andati avanti”, e non ci sono più, ma che aleggiano nei rintocchi che si disperdono nelle vallate; “Buona cima!” è il loro saluto ed una stretta di mano sigilla il cimento.
La sosta per il pranzo dal sacco, al di là del luogo (Creta di Timau o laghetto Avostanis), è sempre un momento importante non solo per rifocillarsi ma anche per chiacchierare, scambiarsi qualche bicchiere ... oppure un paio di biscotti o una fetta di torta; gli zaini si aprono e i gitanti rovistano nella sacca alla ricerca degli involucri che celano ogni ben di dio! È bello vedere questi variopinti escursionisti di ogni età stare tutti insieme, ridere, scambiarsi qualche battuta, indicare vette e cime già percorse oppure mete di prossime escursioni, avere sui visi solcati dalla stanchezza quel sorriso vero; donne e uomini che condividono con gli altri (e con la natura) il sole, l’aria frizzante, lo stare gomito a gomito seduti su una fredda e scomoda roccia, intabarrati nelle loro giacche a vento come se fossero, comunque, commensali alla reggia di Versailles!
È tempo di riporre quanto rimasto nello zaino, perché l’orologio, inesorabile nemico di queste belle giornate domenicali, richiama all’ordine gli escursionisti che s’avviano sulla gradevole mulattiera verso casera Pramosio bassa, punto d’incontro con coloro che scendono dalla Creta di Timau.
Casera Pramosio bassa accoglie i gitanti al suono dell’Alp Horn (Corno delle Alpi) che un ragazzo alimenta con i suoi possenti polmoni di montanaro, senza per questo disturbi minimamente le placide mucche che oziano a pochi passi dallo strumento. È l’abete che suona, che rimanda a miti ancestrali, che richiama la memoria a periodi storici dove i suoni avevano tutt’altro significato rispetto ad oggi.
Giusto il tempo di fare una capatina all’interno del confortevole ristoro e poi giù, verso Timau, attraversando il bosco “Bandito”, questo il suo toponimo, dove alcune vespe infastidite dall’umana presenza si posano “dolcemente” sui viandanti lasciando un loro caro e doloroso ricordo, anche in chi scrive.
Giunti a Timau, tutto il gruppo si ritrova a festeggiare la giornata, mentre l’azzurro del cielo si fonde con le alte vette che sovrastano il paese...

IL RIENTRO

Come da orario si riparte, destinazione Trieste.
C’è chi abbozza un pisolino, chi, in fondo al pullman dà vita ad un coro, chi legge, chi chiacchiera, chi fa uno spuntino, ma il sorriso alberga su tutti i volti: la stanchezza non ha avuto la meglio su queste donne e uomini di una città di mare che amano, però, la montagna.
E poi, come da tradizione nelle gite dell’Alpina, una signora passa tra i gitanti con un recipiente colmo del “pan del vescovo”, quale suggello a questa splendida giornata. Il calar della sera riporta a casa gli escursionisti non prima di aver ringraziato “rumorosamente” (nell’ordine) i capigita, l’autista ed essi stessi per aver trascorso una magnifica giornata insieme.
Una giornata d’altri tempi forse, ma – per davvero – magica, dove si sono “ascoltate” le montagne e le loro buone novelle, dove la pace scorre come la luce del sole in mezzo agli alberi ed i venti soffiano - nell’animo di questi gitanti - la loro freschezza e la loro energia mentre le preoccupazioni cadono come foglie d’autunno.
A proposito, si chiederà il lettore, ma come si fa a distinguere gli escursionisti dell’Alpina da quelli della Trenta? Francamente, chi scrive, non si è assolutamente posto la domanda.

Massimo Gobessi



DIDASCALIE (foto dell’Autore):

1. ***pronti a partire!***
2. ***a recuperar, tra le trincee, la storia ...***
3. ***i resti del comando del Battaglione Tolmezzo 8° reggimento alpini***
4. ***... come sbuffanti vaporiere...***
5. ***il laghetto Avostanis e Casera Pramosio Alta***
6. ***Creta di Timau: “Buona cima!”***
7. ***accolti a Casera Pramosio Bassa dal suono dell’*Alp Horn *(Corno delle Alpi)***

12° Corso TAM 2010-2011
“Alla scoperta del territorio... ed altro”

Peculiarità naturalistiche del Carso di Aurisina
Lungo l’ex ferrovia Trieste-Erpelle
Magie d’autunno nei colori del Carso Goriziano
Storie di uomini e di acque in Val Tramontina
Costumi della tradizione popolare in Istria
A tutta Bora
Grotte della Grande Guerra
Traversata muggesana
Il ritorno del lupo
I Landri Viert e Scur, in Val Colvera
Testimonianze istriane
Vita lungo i corsi d’acqua dell’Istria
Carnia sacra e profana
Un mare di fossili
Flora endemica delle Alpi Sudorientali
L’Isola di Arbe

Le 16 lezioni, illustrate anche con supporto audiovisivo, saranno tenute nella Sede della XXX Ottobre, in via Battisti 22 / III p., e saranno integrate da altrettante escursioni domenicali per l’approfondimento delle conoscenze acquisite. La prima lezione inizierà **martedì 5 ottobre 2010** alle ore 20.00. Le successive, come da calendario esposto qui di seguito, sempre alle ore 20.00 e proseguiranno fino a **martedì 24 maggio 2011**. **Quota d’iscrizione: € 35,00.** Le iscrizioni, aperte a tutti i tesserati CAI, si accetteranno nella Sede della XXX Ottobre ogni giorno, sabato escluso, dalle ore 18.00 alle 20.00 a partire da martedì 29 settembre, sino all’esaurimento dei posti. Tutti i partecipanti riceveranno, all’inizio di ogni lezione, una dispensa sull’argomento trattato corredata da una scheda con la descrizione del percorso e delle sue particolarità. Le escursioni saranno di norma effettuate con mezzi propri: partenza alle ore 8.00 da P.zza Oberdan e rientro verso le ore 13.30 - 14.00. Per alcune escursioni, nelle località più distanti – vedi asterisco - si impiegherà tutta la giornata viaggiando in pullman. **Si ricorda che l’accresciuta responsabilità gravante sull’Associazione consentirà la partecipazione alle escursioni solamente agli iscritti al CAI che, in quanto in regola col “bollino”, sono automaticamente coperti per il soccorso**

PROGRAMMA E CALENDARIO DEL CORSO

1) Martedì 5 ottobre 2010 - **ELIO POLLI**
Peculiarità naturalistiche, epigee ed ipogee, del Carso di Aurisina.
Domenica 17 ottobre 2010
Visita ad alcune particolarità poco conosciute della plaga carsica a nord di Aurisina.

2) Martedì 19 ottobre 2010 - SERGIO SGHEDONI
Escursionando con Sežana Jones.
Domenica 24 ottobre 2010
Da S. Giacomo a Botazzo, lungo l’ex ferrovia Trieste-Erpelle. Poi, tutti alla Festa della XXX OTTOBRE!

3) Martedì 2 novembre 2010 - GIULIANO BASSO
Magie d’autunno nei colori del Carso Goriziano.
Domenica 7 novembre 2010
Itinerario lungo la Riserva Naturale dei Laghi di Doberdò e Pietrarossa.

4) Martedì 16 novembre 2010 - DARIO GASPARO
Storie di uomini e di acque, in Val Tramontina.
Domenica 21 novembre 2010
Escursione nel Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, ora Patrimonio dell’Umanità.

5) Martedì 30 novembre 2010 - ROBERTO STAREC
Costumi della tradizione popolare in Istria.
Domenica 5 dicembre 2010
Un percorso nell’Istria interna, con visita al Museo Etnografico dell’Istria a Pisino.

6) Lunedì 13 dicembre 2010 - RINO LOMBARDI
A tutta Bora. Un viaggio nel vento di Trieste.
Domenica 19 dicembre 2010
Visita al Magazzino dei Venti - lo spazio del vento e della fantasia.

7) Martedì 18 gennaio 2011 - MAURIZIO RADACICH
Grotte della Grande Guerra.
Domenica 23 gennaio 2011
Alla ricerca delle cavità carsiche utilizzate a fini bellici.

8) Martedì 1 febbraio 2011 - UMBERTO PELLARINI COSOLI
Traversata muggesana (sentiero CAI n.1).
Domenica 6 febbraio 2011
Dal Lazzaretto ai Laghetti delle Noghere.

9) Martedì 15 febbraio 2011 - NICOLA BRESSI
Chi ha paura del lupo cattivo? Come convivere con il grande predatore.
Domenica 20 febbraio 2011
Sulle tracce del lupo: dove si incontrano Istria, Ciceria e Birkini.

10) Martedì 1 marzo 2011 - ELIO POLLI
Sorprese e suggestioni dai Landri Viert e Scur.
Domenica 6 marzo 2011 in Val Colvera, tra magici ambienti ed antichi borghi.

IL RITORNO DEL LUPO IN CARSO

11) Mercoledì 9 marzo 2011 - MARINO VOCCI
Parole, immagini... e suoni dall’Istria.
Domenica 13 marzo 2011
Caminada in compagnia.

12) Martedì 22 marzo 2011 - ANDREA COLLA
Vita lungo i corsi d’acqua dell’Istria.
Domenica 27 marzo 2011
Esplorando l’alta Dragogna.

13) Martedì 5 aprile 2011 - SERENA DEL PONTE
Carnia sacra e profana.
Domenica 10 aprile 2011 Itinerario tra arte e storia nella Valle del But.

14) Martedì 19 aprile 2011 - RUGGERO CALLIGARIS e ANTONELLA TREMUL
Un mare di fossili.
NUOVO: PASQUETTA CON LA TAM (2 gg.!)
Lunedì 25 aprile e Martedì 26 aprile 2011
Il Parco paleontologico di Bolca ed i Monti Lessini.

15) Martedì 10 maggio 2011 - FABRIZIO MARTINI
Origine e significato della flora endemica delle Alpi Sudorientali.
Domenica 15 maggio 2011
Un tuffo nel verde, tra meraviglia e conoscenza.

16) Martedì 24 maggio 2011 - ELIO POLLI
Ancora una perla dell’Adriatico: l’Isola di Arbe.
Domenica 29 maggio, Lunedì 30 maggio e Martedì 31 maggio 2011
Classica tre giorni, a conclusione del XII° Corso.

Silverio Giurgevich

G. ADAM di Elena ADAM
e-mail: giorgio.adam@atagas.com
Lamborghini
e.l.m. leblanc
Buderus
VENDITA INSTALLAZIONE E ASSISTENZA
CALDAIE, CONDIZIONATORI E IMPIANTI SOLARI
Via Settefontane, 95
34149 TRIESTE - TS
P.IVA 01042150324
Tel. 040 940 945070
Fax: 040942261

GRUPPO ESCURSIONISMO / MEMORIA

In ricordo di Renato Pace

Renato Pace era nato a Cinte Tesino, appartato borgo di 400 abitanti della Bassa Val Sugana nel 1946, primo di sei fratelli. Ma come tanti figli della montagna dovette cercare lavoro altrove, dopo il servizio militare negli Alpini entrò nel Corpo delle Guardie di Finanza, trasferendosi a Trieste. L'amore per la montagna, quasi naturale in lui nato sotto il Gruppo della Cima d'Asta, lo condusse a frequentare, da giovane con delle ascensioni, e poi da appassionato escursionista le montagne Carniche e Giulie, portandolo ad iscriversi al CAI, sezione Alpina delle Giulie.

Nel corso degli anni aveva partecipato a numerosissime gite anche a quelle più impegnative organizzate dalle due sezioni, la sua presenza discreta e silenziosa non lo faceva notare subito anche perché il suo passo svelto e sicuro lo portava a sopravanzare ben presto il gruppo ed a raggiungere solitario la meta.

Più di una volta ciò gli valeva i rimproveri del Capogita che lo accusava di atteggiamento "individualista e non rispettoso del regolamento". Renato rispondeva con un sorriso di scusa ma la comitiva sapeva che la domenica seguente avrebbe fatto lo stesso.

Del resto aveva grande capacità nell'affrontare i terreni montani ed ottimo senso d'orientamento, il suo passo sicuro gli permetteva di raggiungere cime non in programma, percorrere tracce appena segnate, creste affilate. E giunto sulla vetta, sapeva indicare con precisione i gruppi montuosi che vi si scorgevano.

Il tratto principale della sua persona era la discrezione: un sorriso timido che si apriva inaspettatamente al gioco di parole, al calembour d'altri tempi. Altro carattere distintivo era l'amore per la musica che lo aveva condotto a cantare come baritono nel coro "Nino Baldi" dell'ANA, anche nelle pause delle escursioni intonava con calda voce profonda canti di montagna. Nella sua riservatezza non ci si sarebbe aspettati l'animo di un poeta, invece con pudore, a bassa voce recitava talvolta versi legati alle emozioni suscitate dalla montagna; il recente ed ultimo trekking sulle Alpi Marittime era alla base di struggenti immagini poetiche in cui " le rocce emergevano tra lattei vapori…", mi aveva letto timidamente un foglietto che aveva in tasca, quasi confidandosi…

Pochi giorni dopo era andato a trovare a Cinte Tesino madre e fratelli. Aveva con noi l'appuntamento per il breve trekking nella prima domenica di settembre per percorrere l'Alta Via del Granito, alla Cima d'Asta, le montagne familiari della giovinezza. Ma lì, sabato 21 agosto, in una camminata solitaria come a solito, in un bosco coprente i fianchi ripidi di una montagna domestica, forse già all'imbrunire, il suo passo sicuro ha trovato un ostacolo inatteso facendolo precipitare per molti metri lungo il pendio scosceso fino a farlo cadere riverso su di un tronco sopra il greto del torrente Grigno. Appena martedì 24 agosto, dopo tre giorni di ricerche a cui hanno partecipato diverse squadre di soccorso, il corpo è stato ritrovato.

Nel necrologio, gli Alpini hanno scritto che ora Renato ha posato lo zaino ed è andato avanti.

Sì, Renato, ricordo bene il tuo zaino blu-verde, anche ora sei andato davanti al gruppo come eri solito fare, buona cima, Renato! "…lascialo andare per le tue montagne." Dice la nostra canzone di commiato.

Ora in questo precoce autunno, i fitti boschi del Tesino saranno già velati con la malinconia del rimpianto per un amico che ci ha lasciati.

Vilma Todero

Una bella immagine di Renato

La statua di Comici

Vent' anni fa a Selva Val Gardena, veniva inaugurata in Vallunga la statua lignea di Emilio Comici , sul posto del tragico e assurdo incidente che aveva causato la sua morte.

Un' opera della XXX Ottobre. Ma in realtà il merito dell'iniziativa, il reperimento dei fondi, l'organizzazione della cerimonia in campo nazionale erano stati del suo presidente di allora, Lionello Durissini il quale in quell'occasione – cinquantesimo della morte di Emilio – aveva avuto la sensibilità di voler ricordare in modo fattivo questo nostro concittadino che tanto aveva inciso in modo indimenticabile nella storia dell'alpinismo.

In modo indimenticabile, si dice. In realtà gli uomini tendono a dimenticare se non si interviene, quasi a forzare l'egoismo dei singoli col nutrire il ricordo di chi è riuscito ad affermare in modo indelebile la propria passione.

Ma la statua, proprio perché lignea, si era deteriorata, occorreva rinnovare il culto della memoria. E ancora la XXX Ottobre, in occasione di questo settantesimo anniversario, con rinnovata sensibilità si è adoperata per sostituire l'immagine in legno con una in bronzo. La cerimonia avrà luogo il 10 ottobre prossimo, a Selva Val Gardena. E sarà un rinnovato atto d'amore di Trieste verso quel suo figlio, tanto illustre quanto modesto.

Vent'anni fa Lionello Durissini avrebbe voluto poter concretare un'altra iniziativa a ricordo di Emilio: quella di una secondo statua di bronzo da erigere a Trieste. Ma malgrado ogni sforzo, il reperimento dei fondi necessari all'iniziativa non aveva avuto l'esito desiderato e il progetto non aveva quindi potuto concludersi.

Ora, proprio per il legame affettivo che aveva unito i nostri grandi alpinisti, Kugy e Comici, ricordando quanto è stato concretato per Julius in occasione delle recenti celebrazioni per i centocinquant' anni dalla sua nascita, non si potrebbe fare lo stesso anche per Emilio: la posa cioè di un busto scultoreo in Giardino Pubblico, insieme a quelli dei grandi cittadini che hanno onorato Trieste ?

Per strana coincidenza, l'anno prossimo, 2011, cade un altro anniversario che riguarda Emilio: i centodieci anni della nascita.

Forse, sull' onda dell'emozione suscitata dalle manifestazioni in suo ricordo effettuate quest'anno, riunendo in un unico sforzo volonteroso tutte le forze associative e private, si potrebbe riuscire nell'intento di onorare così questo nostro mito di un'attività nobile e gratuita come l'alpinismo. La mia è solo un'idea, non oso neanche definirla proposta.

Ma è anche una speranza. Per la quale, nei miei limiti, sono pronto a battermi ancora una volta con tutte le mie forze.

Spiro

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile:
Roberto Fonda

direttore editoriale:
Spiro Dalla Porta-Xydias

comitato di redazione:
Maddalena Bevilacqua, Mario Bevilacqua, Guido Bottin
Umberto Pellarini Cosoli, Giampaolo Covelli,
Giancarlo De Alti, Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi,
Giorgio Godina (Geo), Claudio Mitri
Manlio Pellizon, Elio Polli, Adriano Rinaldi, Luciano Santin
Vilma Todero, Sergio Viatori

servizi fotografici:
Guido Bottin, Vinicio Vallon

grafica e stampa:
Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo - Opicina - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICATA ALL'AMBIENTE CARSICO TRIESTINO

La Grotta del Pettirosso (148/260 vg) di Aurisina

CON ALCUNE PARTICOLARITA' DELL'AMBIENTE CIRCOSTANTE

Con la realizzazione della "Grande Viabilità" sull'altipiano carsico triestino, molte particolarità – anche di gran pregio naturalistico – sono state deturpate ed in vari casi ineluttabilmente distrutte. Così, riferendosi specificatamente all'ambiente ipogeo, numerose cavità sono scomparse del tutto o, nella miglior delle ipotesi, riempite più o meno completamente e non di rado ridotte a discarica. Altre invece, per buona sorte, sono andate incontro ad un isolamento, così da risultare attualmente del tutto appartate, con le antiche ed usuali vie d'accesso troncate dall'ininterrotto ed assordante nastro d'asfalto. Ciò è particolarmente evidente nella zona di Aurisina (Nabrežina), ove alcuni classici ipogei, assiduamente frequentati in passato, vengono oggi raramente visitati, proprio a causa dei mutati e non sempre agevoli percorsi per poter accedervi. Una cavità che si è venuta a trovare in questa situazione è la "Grotta del Pettirosso".

La "Grotta del Pettirosso" (148/260 VG), conosciuta anche come "Caverna presso il viadotto ferroviario di Aurisina", "Vlašca pečina", "Lašca pečina", "Vlaška jama", "Ajša" e, ai tempi di L. Karl Moser (alla fine del 1800), come "Fremdenhöhle", "Pečina beim Eisenbahn-viaduct von Nabresina" e "Rothgartl Höhle", è una cavità fossile ad andamento sub-orizzontale.

Essa si chiama così in quanto il proprietario del fondo, Giovanni Pertot, ricordava che, nella stagione invernale, l'ambiente era frequentato dai pettirossi i quali, assai numerosi, venivano a mangiare le bacche della berretta da prete.

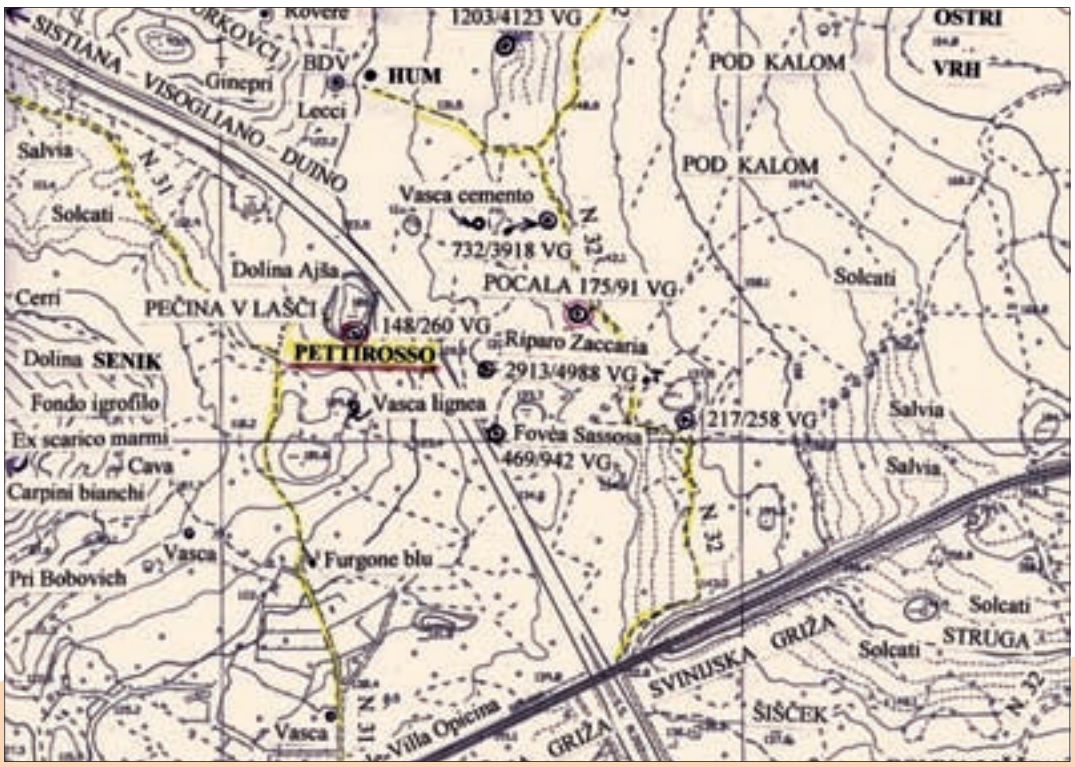
Compresa nel comune di Duino-Aurisina, la caverna si trova al fondo di una caratteristica dolina baratroide di forma quasi rettangolare (70 m x 45 m, nota con il nome di "Ajša"), sfiorata, a nord ed a nord-est, dal lungo viadotto del raccordo autostradale. Vi si può accedere piuttosto agevolmente da ovest, percorrendo un largo sentiero, un tempo silente seppur frequentato, che conduce proprio all'imboccatura del caratteristico speco. Questo si apre nell'angolo sud-est del pittoresco avvallamento ed è sovrastato da una parete in gran parte ammantata da lunghi e poderosi festoni d'edera. A maturità, i piccoli fiori di colore giallo-verdognolo di questa comune rampicante emanano uno sgradevole odore che attira tuttavia alcuni insetti cui offrono, quasi a compenso dell'azione impollinatrice, l'abbondante nettare secreto intorno all'ovario. Il visitatore che scende nella dolina nella stagione invernale potrà notare inoltre i frutti nerastri e globosi, tossici per l'uomo ma non per i merli e i tordi che li ricercano avidamente.

Il primo rilievo della grotta è opera di Karl Moser (Club Turisti Triestini) e risale al 1892. Successive revisioni furono quelle di Marino Vianello (21.3.1964) e di Dario Marini e Renato Del Rosso (16.11.1986). L'ultimo aggiornamento, un riposizionamento regionale (RIP), risale al 2000. La situazione topografica, relativa all'Elemento della C.T.R. "San Pelagio" (110013 B1), è la seguente: lat. 45°45'33,6 N, long. 13°40'18,0" Gr., q. ingresso 109 m. Le coordinate metriche sono, in tal caso: lat. 5068093 e long. 2416630. La latitudine e la longitudine (griglia geografica WGS 84) sono rispettivamente: 45.75846 e 13.67072. La profondità complessiva è di circa 1,5 m con una sviluppo di 19 m.

Climaticamente, l'ambiente circostante la dolina "Ajša" – cui sono legati alcuni fantasiosi racconti e qualche suggestiva leggenda - appartiene alla 4.a delle sei zone nelle quali, nel 1985, la Provincia di Trieste è stata suddivisa. Essa si riferisce al Carso triestino basso (sino ai 200 m circa d'altitudine) e vi appartengono, oltre alla località di Aurisina qui considerata, anche quelle di Slivia, S. Pelagio, S. Croce, Malchina, Ceroglie e Medeazza. Il clima è generalmente temperato con notevoli influssi marittimo-mediterranei. La zona, non soggetta all'azione diretta della bora (è infatti leggermente protetta a nord dai vicini rilievi collinari del Monte Napoleone e di quelli retrostanti di Slivia) risente ancora in modo considerevole dell'azione del mare, distante in linea d'aria appena un chilometro, e soprattutto lungo il margine costiero.

La vegetazione evidenzia numerose specie termofile con alcune stazioni, in espansione, della salvia. Prevale l'ostrio-querceto, la boscaglia a carpino nero ed a roverella, a volte molto fitta, intervallata non di rado dalla vegetazione arbustiva pioniera delle grize, a preponderanti frangula rupestre e ciliegio canino. Biogeograficamente, il territorio è di transizione fra il Carso sopramediterraneo inferiore e superiore.

Aspetti climatici diversi presenta invece la dolina, pur non molto profonda (circa 15 m). Appena si varca l'insellatura dalla quale in breve si scende al fondo, si avverte il mutamento nella composizione della specie vegetali. Il fluire dell'aria più densa, nella depressione baratroide, accentua il fenomeno dell'inversione termica che si manifesta più sensibilmente nella parte meridionale, in ombra e fresca. Alla boscaglia carsica esterna subentra qui una vegetazione costituita in buona parte dalle tipiche specie del bosco di dolina (asaro-carpineto). Avvicinandosi all'ingresso della caverna, già ai primi di marzo, il visitatore noterà una variegata gamma di specie tipicamente dolinari, fra le quali s'evidenziano il bucaneve, l'elleboro, la primula, l'anemolo aquilegino, la radice cava e, a susseguirsi nell'arco dell'anno, il favagello, la lattuga dei boschi, l'ortica mora, il fuso di Giove ed il ciclamino. Rarissimo carpino bianco, vigoroso sambuco e comune nocciòlo si sviluppano nelle immediate adiacenze dell'antro. Altre specie (prugnolo, corniolo, robinia) hanno progressivamente occupato il fondo della dolina, un tempo aperto, soleggiato e coltivato. Proprio al centro il Moser aveva individuato un mandorlo ("Mandelbaum") che faceva bella mostra di sé, elegante nella sua solitudine. Attualmente, di questa specie non c'è più traccia ed il sito appare ora occupato da alcuni robusti carpini neri. Per quanto riguarda invece un fico ("Feige"), pure osservato dallo scienziato sulla sinistra dell'ingresso della cavità, se ne può confermare l'esistenza. Benché circondato dall'intricata vegetazione, un esemplare della specie è tuttora lì presente e continua a prosperare distendendo armoniosamente, nella soffusa penombra, i suoi rami. Nell'ambiente si possono pure riconoscere numerosi individui del longevo e rustico bagolaro (o lodogno), pur'esso vigoroso ai tempi del



Moser. Noto anche come Spaccasassi e Arcidiavolo (capace di vegetare anche nelle fessure e negli interstizi delle rocce), evidenzia una corteccia compatta ed argentata. I piccoli fiori attirano le api per cui la specie può essere considerata pianta mellifera. Con i nocciòli dei frutti – bruno-nerastri a maturità, carnosi e commestibili ma lassativi– si facevano un tempo i rosari, da cui il nome anche di Albero dei rosari. Dai rami flessibili si ricavavano manici per fruste e con il legno, tenace ed elastico, si fabbricavano attrezzi per il lavoro.

Numerosi sono stati gli scavi - anche abusivi - praticati nella caverna, a partire dal Moser e dal Perko (1892-1908, scheletro di un giovane, ceramiche cultura Vucedol, vasi neolitici a fondo cavo) sino a quelli dello Stacul (1972, resti dell'Età del ferro) e della Soprintendenza Archeologica (scarsi materiali del Neolitico e Mesolitico). Se la Grotta del Pettirosso riveste uno spiccato interesse sotto l'aspetto preistorico e paletnologico, non lo è altrettanto sotto quello botanico. Fra le felci, notevoli vi figurano soltanto alcune stazioni del polipodio sottile, presente nelle anfrattuosità sulla destra dell'ingresso della cavità. Negli interstizi delle rocce che, in alto, incombono sullo sprofondamento, è possibile individuare la ruta di muro, l'erba rugginina e qualche fronda epifita del polipodio dolce. Appena si entra nella cavità si scorge, al suolo e sulle pareti ancora relativamente

ben illuminate, abbondante l'edera; la specie tende tuttavia a regredire man mano che ci si inoltra nell'ipogeo, sino a presentarsi in forma molto ridotta e depauperata.

L'umidità, dovuta al notevole stillicidio, favorisce lo sviluppo - nell'antro e negli ambienti freschi ancora rischiarati - della falsa ortica, della celidonia, del geranio roberziano e della parietaria. Non mancano, soprattutto nelle zone rimosse dagli scavi, alcune entità spiccatamente ruderali (ortica e cerfoglio). Nei siti interni, oscuri ed umidi, sono abbastanza frequenti alcune popolazioni di Briofite (Epatiche e Muschi).

Nell'ambiente circostante la dolina "Ajša" prevale la boscaglia carsica con i suoi tipici componenti (carpino nero, roverella, orniello, ciliegio canino e sanguinella).

Più a sud-ovest, a 350 m da essa, si apre il vasto avvallamento subcircolare (circa 350 m di diametro), chiamato localmente "Senik" (sede sul versante est di un'antica cava), nel quale si possono riconoscere alcuni frammenti del bosco di dolina (asaro-carpineto), caratterizzato dalla presenza, a settentrione, di poderosi esemplari di cerro. Negli Anni '80 il fondo presentava un ampio e consistente strato di materiale lattiginoso - quale residuo della lavorazione dei marmi praticata da un'attività situata sul margine occidentale della dolina - che fluiva incessante lungo un marcato solco. Cessato alfine questo processo, deleterio nei confronti dell'ecosistema dolinare, l'ambiente - sin'allora desolato e quasi lunare - ha lentamente rimarginato la ferita anche se non del tutto (quasi a distanza di un trentennio); sul biancastro substrato, ormai compattizzatosi, si è formato un ambiente umido, anomalo ed irreale, con specie d'ambiente igrofilo (molinie, salici e pioppi).

A settentrione, fra Slivia e San Pelagio, la zona è ricoperta da una rigogliosa boscaglia, ricca di asperità, e da alcuni esemplari campi solcati con capienti ed incavate vasche d'acqua naturali in roccia, oggi in parte ammantatate dall'invadente vegetazione, ma ancora di straordinaria bellezza. Altre raccolte, artificiali di cemento, consentono l'abbeverata alla fauna circostante. Un antico stagno perenne, del tutto naturale seppur trascurato, occupa un'appartata depressione a 600 m circa a sud-ovest di San Pelagio.

Fra le singolarità epigee, presenti nel territorio, riveste una singolare attrattiva il "Torrione di "Hum".

E' un poderoso complesso calcareo che ricorda, nella morfologia, quella più conosciuta dei relitti ruiniformi di Zolla di Monrupino. Alto quasi 4 ed esteso una ventina abbondante di mq, rappresenta una struttura calcarea di superba bellezza, cesellata dall'incessante azione dissolutiva delle acque meteoriche che hanno realizzato, sui vari gradoni, alcune preziose vasche di corrosione ed una singolare coppella. Nella parte retrostante, maggiormente in ombra ed alla base di un luminoso arco naturale, s'incava un suggestivo e capiente riparo in roccia. Questo luogo rappresentò, negli Anni '50 e nella fantasia del medico triestino Giulio Simonis (1888-1984) psicanalista, già allievo di Freud ma anche studioso di geologia e d'antropologia del Carso, l'ambiente in cui viveva una famiglia di Neanderthalesi.

Il capo era Hum, il cavaliere del Riss, uomo di grande vitalità, superatletico, dal "petto robusto e villoso, ma non gorillesco, e dai capelli lunghi e bruni che, con pittoresco disordine, si confondevano con la barba, i baffi e le sopracciglie folte". Gli era distinta consorte Aha, di bassa statura ed un po' pelosetta, ciò nondimeno in possesso di un non indifferente richiamo del sesso, accentuato dalle rosse labbra carnose che "esprimevano quel carattere alquanto voluttuoso che tanto dona alle donne e le rende desiderabili". Un fascino femminile incontestabile, a detta dell'autore che, ci piace ricordare, fu uno dei fondatori nel 1927 della Casa di Cura "Igea", ove effettuò nel 1968, alla venerabile età di 80 anni suonati, un'operazione di appendicectomia.

Ogni qual volta effettuiamo una capatina al Masso ci sembra di scorgere l'arzillo medico Simonis aggirarsi furtivamente nelle adiacenze, seguendo le mosse della famiglia di Hum che annoverava, allora, pure due figli maschi, Hòrr e Tan, ed una femminuccia, Nià, allattata dal rigoglioso e superbo seno della madre. Non mancano, in questa zona, altre cavità, quali ad esempio la famosa Grotta Pocala (Grotta sui Campi Rossi, 173/91 VG), la vicina Grotta presso il Viadotto di Aurisina (217/258 VG), il Riparo sotto

roccia Zaccaria (Riparo presso la Grotta Pocala, 2913/4988 VG), la Fovèa Sassosa (469/942 VG) risparmiata appena dalla superstrada, la complessa Grotta Federico Lindner (Tana della Volpe, Lesicja Luknja, 829/3988 VG), la spettacolare Grotta del Monte Napoleone (1048/4286 VG, autentico "Eldorado" degli speleobotanici con le sue rigogliosissime felci, fra cui verdeggiano lucenti nastri della lingua di cervo) ed il recondito Riparo Giulio (4276/5356 VG), ipogeo che sembra permeato da un alone di mistero. Tra gli ipogei meno conosciuti, vanno menzionati il "Baratro presso il Castelliere di Slivia" (1202/4123 VG) che, alquanto defilato, ospita una variegata vegetazione a carattere cavernicolo e la recondita Caverna Emmethal (Caverna sotto il Monte Napoleone, 2325/4757 VG).

Presso il Viadotto ferroviario di Aurisina esisteva in passato, integra, una modesta caverna (149/261 VG), importante tuttavia dal punto di vista preistorico (ricerche iniziali del Moser, nel 1893, e del Perko, nel 1900, reperti della cultura dei Castellieri). Adattata a ricovero militare nel corso della Grande Guerra, fu negli Anni '50 riempita progressivamente dal materiale lapideo di una cava situata nelle immediate adiacenze. Ne è tuttora individuabile l'ingresso – si apre all'altezza dell'8° arco (a partire da nord-est) del possente viadotto - che immette in un ambiente di gran lunga ridotto rispetto al rilievo effettuato nel 1923. All'incrocio di alcuni muretti a secco si possono individuare alcune steli, mute testimonianze storiche, risalenti per lo più all'anno 1819 (Slivno-Nabresina).

L'ambiente che si estende a settentrione della Grotta del Pettirosso presenta una vasta gamma di fenomeni morfologici: imponenti emersioni rocciose, balze irregolari, vasche di corrosione, aspri campi solcati ed estese grize, ancora immuni dall'incalzare della vegetazione. Quest'ultima peraltro annovera, con maggior frequenza, specie d'ambiente spiccatamente termofilo, quali il terebinto, il paliuro, la flammola, la lantana, il ligustro, la salvia e lo scòtano. Macchie di pungitopo, presente in qualche depressione fresca ed umida (doline di Slivia), costellano qua e là lo scabro e tormentato suolo. Qualche storica fillirea, come quella di notevoli dimensioni presente a nord-ovest del Castelliere Marchesetti di Slivia (Gradec), si erge tra i massi soleggiati di un accidentato karren.

Una zona, quella compresa fra gli abitati di Aurisina, Slivia e San Pelagio, molto ricca dunque di particolarità epigee ed ipogee, oltre che vegetazionali, faunistiche e storiche, che sèguitano ad impreziosire il Carso nonostante i continui e devastanti attentati ambientali nei suoi confronti.

Elio Polli

INTERVENIAMO NUMEROSI!

Flash

IL CORSO SPELEO PER RAGAZZI

Il Gruppo di Alpinismo Giovanile, in collaborazione con il Gruppo Grotte, comunicano che dal 26 ottobre al 5 dicembre 2010 si svolgerà il corso di speleologia per ragazzi dai dieci ai quindici anni. Informazioni in Segreteria.

AVVISO IMPORTANTE

Quanti desiderano partecipare alle manifestazioni a Selva di Val Gardena con l'inaugurazione della nuova statua bronzea di Emilio Comici, sono pregati di rivolgersi in segreteria per le necessarie informazioni su: viaggio in pullman, pernottamento (partenza il giorno 9/10 e rientro il giorno 10/10).
PARTECIPIAMO NUMEROSI!

ANCORA UN PREMIO PER SPIRO

Nell'agosto scorso, durante il festival della VALLARSA, il nostro direttore editoriale ha ricevuto un ambito premio dalla società che meritoriamente gestisce il sito web Alpinia (il sito più frequentato dell'ambito della montagna – ndr.). Il prestigioso trofeo, riprodotto nella foto accanto), è un nuovo nuovo riconoscimento alla lunga e proficua carriera di Spiro Dalla Porta-Xydias, alpinista e scrittore di chiara fama. Nell'allegato diploma viene infatti riconosciuto, fra l'altro, come "punto di riferimento per ogni appassionato di alpinismo e dell'andar per monti. È un grande uomo di integerrima dirittura morale. Incarna l'etica stessa del rapporto uomo-montagna".

Il trofeo Alpinia

L'ANGOLO DELLA POESIA

QUANDO CADE UN AMICO

Quando cade un fiore
Beh, è giunta la sua ora;
Il nostro sguardo ne ha goduto,
Il suo profumo ci ha inebriato,
La sua stirpe lo ripeterà.

Quando cade una foglia,
La pianta s'è addormentata,
Non abbisogna più di clorofilla.
L'autunno con sapienza l'aveva tinta,
Ne rivedremo altre a primavera.

Quando uno di noi cade in montagna,
Non è che sia giunta la sua ora!
Non ha potuto assaggiar l'autunno,
Noi non ne abbiam goduto fino in fondo;
Unico tra gli unici, non si ripeterà!

Enrico Gruden

On-line il nostro sito rinnovato

Nella linea del rinnovamento non solo pareti ed ambienti nuovi, ma anche il sito della XXX Ottobre è ora disponibile con nuovi grafica e contenuti.

Visitate il nuovo sito www.caixxxottobre.it e fateci sapere le vostre impressioni

Recensioni *di Essedipix*

STEFANO ARDITO:
GIORNI DI GRANITO E DI GHIACCIO
Edizioni "Versante Sud"

Dopo ""Dolomiti. Giorni verticali" - pregiata storia dell'alpinismo orientale, Stefano Ardito ha voluto completare la propria opera dedicando un volume all' alpinismo occidentale. Con "Giorni di granito e di ghiaccio" l'autore ripercorre la cronaca delle ascensioni nel gruppo del Bianco, da Balmat e Paccard ai giorni nostri. Il Bianco, "Tetto d' Europa" esercita un fascino particolare per gli alpinisti, data la vastità e la complessità delle cime del suo gruppo e la loro consistenza, per cui si passa dai giganti di neve e ghiaccio alle guglie di pura roccia: granito,che richiede una tecnica diversa dal calcare dolomitico orientale. Il tutto reso ancora più complicato ed aleatorio dalle condizioni meteorologiche, con il pericolo spesso incombente di tempeste devastatrici che possono imperversare anche per lunghi giorni di fila. Inoltre l'epopea alpinistica del Monte Bianco risulta complicata da un altro fattore: in Dolomiti infatti, a parte casi specifici – e generalmente illustri – le prime salite sono opera quasi esclusiva di scalatori italiani o germanici. Sul Bianco, oltre a questi, bisogna contare innanzi tutto sui britannici – cui si deve tra l' altro la principale attività nel periodo pionieristico - sugli svizzeri e ultimamente sugli americani e su scalatori dell'Est. Tanto più lodevole e brillante risulta quindi l' opera di Ardito che ci offre un contesto omogeneo, avvincente, senza mai cadere in personalismi, riuscendo invece ad offrirci spesso ritratti psicologici vivi e profondi dei suoi protagonisti.
Una storia quindi quanto mai coinvolgente, che si legge come un romanzo ed inoltre ha l'indubbio pregio di corrispondere a quanto richiesto proprio dall'art.1 dello Statuto del CAI: la ricerca della conoscenza di questo microcosmo importantissimo che è l' alpinismo.

ANDREA NICOLUSSI GOLO:
GUARDIANO DI STELLE e di vacche
Edizioni biblioteche dell' immagine

È stato l'autore al recente Festival della Vallarsa a volermi fare omaggio di questo volumetto, con una dedica anche troppo lusinghiera.
E gliene sono profondamente grato perché si è trattato per me di una bella e profonda sorpresa: infatti mi ha così offerto l'occasione di leggere un piccolo capolavoro, in contrasto nella sua modestia con l'effettiva validità dell' opera. Una collana di racconti, brevi e lunghi,- e mi verrebbe voglia di definirla un "rosario" di racconti - tutti dedicati al piccolo paese di Luserna, sull' altipiano di Asiago. O meglio ancora alla sua popolazione rimasta legata strettamente agli antenati, i Cimbri.
Sono narrazioni che riescono con stile personalissimo, e pagina avvincente e coinvolgente, a narrarci vicende ed avventure grandi e piccole, con disegno psicologico di personaggi portato a fondo, caratterizzati come da un sottofondo di aura un po' misteriosa, quasi una dimensione magica scaturita – o creata – dall'ambiente ristretto e riservato della piccola città.
E il pensiero corre a grandi autori che hanno caratterizzato questo genere e questo ambiente di montanari: Von Heiseler, Zoppi, Ramuz addirittura.
Con la differenza che Andrea riesce a tenere come sospesa tra memoria e nostalgia l'atmosfera ambientale in una dimensione quasi onirica, in cui la povertà dei personaggi è nobiltà, l'apparente arretratezza virtù.
Piccola Shangri-Là per sentimenti e nobiltà d'azione.
Un libro che dovrebbe avere un'ampia diffusione ed ottenere un posto a parte nell'odierna letteratura di montagna.

❄ ❄ ❄

A cura di Sežana Jones:
A TORZIOLÒN SULA TRIESTE-ERPELLE
(A spasso sulla Trieste-Erpelle)
Luglio Editore, Trieste

L'affascinante itinerario che l'autore descrive per sommi capi in questa sua ultima fatica letteraria null'altro è che un vecchio percorso ferroviario, chiuso al traffico nell'ormai lontano 1 gennaio 1959, di un treno a vapore che, partendo dalla Stazione di Campo Marzio (ora museo delle Ferrovie) collegava Trieste alla località slovena di Erpelle per poi congiungersi alla linea, a tutt'oggi in funzione, che dalla slovena Divaccia porta a Pola, nell'estremo lembo a sud della penisola istriana. Una volta concluse le operazioni di smantellamento del materiale rotabile, mentre degrado ed incuria lentamente ma inesorabilmente s'impadronirono del tracciato, nei Palazzi del Potere si parlò a lungo sul riutilizzo di questo vecchio percorso per crearvi una bella passeggiata, là ove un tempo sbuffavano i convogli merci e sferragliavano le 'littorine'. Passeggiata che – dopo oltre trent'anni di discussioni e grazie ad un finanziamento della Comunità europea, su iniziativa e progetto dell'amministrazione provinciale di Trieste – è divenuta realtà, perlomeno nel suo primo tratto da Sant'Elia a Sant'Antonio-Moccò, all'inizio del XXI secolo. Entro il corrente 2009 si concluderanno i lavori per il completamento di questa moderna ciclopedonale, della lunghezza di km. 17,5 circa, di cui km. 13 in territorio italiano e la rimanente parte in Slovenia. Per chi vuole trascorrere una giornata spensierata immerso nella natura del Carso triestino, a piedi, in bicicletta o - perché no? - a cavallo, 'A torziolon sula Trieste - Erpele' offre al lettore diversi spunti e suggerimenti da cogliere al volo. A corredo del testo, di scorrevole e piacevole lettura, vi è un ricco impianto iconografico, con splendide immagini a colori del percorso, fra i più suggestivi e frequentati della provincia di Trieste. **(S.S.)**

Lettere ricevute

Riceviamo da Piero Bordo, socio della Sezione CAI di Bolzaneto (GE), la lettera che qui pubblichiamo in risposta a quella ricevuta e da noi pubblicata nel precedente numero 120 di Alpinismo triestino. *Siamo certi che il confronto aperto di idee ed esperienze, anche con toni accesi, ma pur sempre costruttivi, possa giovare alla crescita del CAI, però senza polemiche.*

Lettera aperta ai soci Alfio Anziutti e Renzo Pavoni.

Cari consoci,
ho letto con dispiacere sul numero di luglio – agosto di Alpinismo triestino le vostre sconcertanti considerazioni che, partendo dagli ASE, investono tutta la struttura operativa del CAI.
Subito mi sono domandato: ma dove hanno vissuto negli ultimi trent'anni? Lo leggono Lo Scarpone o serve loro solo per accendere il caminetto?
Più concretamente, rimarcando che libertà non è sinonimo di qualunquismo, vi chiedo: come mai nell'affrontare i tanti argomenti vi siete dimenticati di approfondire l'aspetto della responsabilità che è strettamente legato all'attività di accompagnamento e che investe a cascata molte persone, dal presidente di sezione in giù?
Permettetemi di restituirvi alcune delle definizioni ad effetto con cui avete infarcito la vostra lettera: "rancida burocrazia", "poltroncine di frattaglie", "labirintici legulei della pianura", "ragnatela burocratica dell'assurdo", perché le valuto scritte con intenti malevoli e le ritengo vuote di significati costruttivi.
Voi alzate lo scudo della "consapevolezza" senza rendervi conto che dal vostro scritto si evidenzia la mancanza di conoscenza oppure il travisamento, sia delle Leggi dello Stato, che affidano al CAI il raggiungimento di ben definiti scopi indicando di dotarsi delle strutture necessarie e di formare i volontari, sia dello Statuto e del Regolamento generale, ma probabilmente mai avete letto pure gli Ordinamenti delle sezioni del CAI che, frequentandole, avete accettato.
Tutti questi Atti trattano delle cose che voi sostenete di ignorare e dite di non volere. In merito all'autonomia vi trascrivo quanto prevede il comma 2 del primo articolo dello Statuto del CAI che tratta delle sezioni: "Le sezioni sono dotate di proprio ordinamento che ne assicura una conforme autonomia organizzativa, funzionale e patrimoniale". Rimarco il rimando all'ordinamento che è stato emanato dall'Assemblea sezionale e ricordo che normalmente l'ultimo articolo dello Statuto sezionale riporta quanto segue: «Per tutto quanto non previsto dal presente Statuto, si applicano le disposizioni dello Statuto e del Regolamento generale del CAI, le disposizioni del Codice Civile e della Normativa vigente».
Voglio raccontarvi un fatto.
Nel 1996, al 7° Corso di formazione Accompagnatori di Alpinismo Giovanile del Convegno Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta, da me diretto, si è iscritto il presidente di una sezione piemontese. Chissà quante esperienze aveva accumulato in montagna e nello svolgimento dell'attività istituzionale; chissà quante cose avrebbe potuto insegnare a me e agli altri organizzatori e formatori. Ebbene lui, semplicemente, si è unito, decano, agli altri più giovani allievi affrontando con umiltà il percorso didattico per acquisire la qualifica di AAG (o il titolo di AAG: nel CAI sono sinonimi), formazione peraltro prevista dalla Legge istitutiva, perché sapeva che svolgendo l'attività di accompagnamento in possesso della qualifica istituzionale, dava serietà e maggiore credibilità al suo volontariato anche nei riguardi della società civile.
Ho utilizzato questo aneddoto in occasione di alcuni incontri in cui era necessario rimarcare il rispetto dei ruoli, additando l'amico presidente quale fulgido esempio di socio attivo e consapevole. Ora lo espongo a voi ed al lettore per le doverose considerazioni sull'esperienza e sulla formazione di ciascuno, sull'umiltà nei rapporti umani che deve esserci tra sodali e quant'altro.
In democrazia è corretto consentire a tutti di esprimere le proprie convinzioni. Se voi siete intenzionati a cambiare, migliorandolo, l'assetto organizzativo del nostro club, vi consiglio di iniziare partecipando all'Assemblea generale dei soci della vostra sezione che è l'organo sovrano. Non lo è il Consiglio direttivo, come da voi adombrato, che invece è l'organo di gestione essendo un'emanazione dell'Assemblea. Se riuscite a convincere l'Assemblea delle vostre ragioni e conseguentemente otterrete di includere le modifiche suggerite nell'Ordinamento sezionale, il passo successivo è di candidarvi alla carica di Delegato e continuare nel vostro impegno revisionistico nelle Assemblee regionali, di Area e nazionali. Questa è la strada.
Termino riportando un pensiero dell'amico Gianni Pastine che mi sembra appropriato: «Non è utile continuare a disinteressarsi della condotta del nostro club, per poi esternare lamentele sulla burocratizzazione e via dicendo. È necessario assumere un ruolo attivo e responsabile».
Cordialmente.

Piero Bordo Archeo Anag
Sezione di Bolzaneto (GE)
www.caibolzaneto.net

CULTURA DELLA MONTAGNA / IDEE E RIFLESSIONI OPERATIVE

Il CAI risponde alle aspettative e alle sollecitazioni odierne della collettività?

Questa domanda viene posta dal Presidente Generale Umberto Martini nell'editoriale della *RIVISTA* del luglio-agosto scorso. Il testo è molto ricco di contenuti e di significati profondi, ne consiglio vivamente una lettura (anche rilettura, com'è stato per chi scrive) anche perché si impone una riflessione ed anche un dibattito tanto approfondito, quanto costruttivo. Senza perdite di tempo, poiché molte sono le cose da mettere in pratica. Già, è ora di fare, convinti, coordinati e determinati nel raccogliere le sfide che ci vengono presentate.

Ritengo possa essere utile, per una migliore comprensione dell'editoriale, svolgere un ruolo di richiamo ed amplificazione sfruttando anche le tecniche di analisi nella comunicazione che individuano le cosiddette "parole chiave". Nel testo proposto ne individuo certamente molte ma ritengo che siano tutte necessarie, eccole nell'ordine: *valorizzato*, *comunicazione*, *assetti geopolitici*, *opportunità*, *etica*, *princìpi*, "*campi incolti*", *chiarezza e autorevolezza*, *istituzione nazionale*, *trasparenza*, *snellimento organizzativo*, *segnali deboli*.

Indubbiamente il patrimonio culturale del Club Alpino Italiano è stato notevolmente aumentato dalla presidenza di Annibale Salsa. Ora questo patrimonio dev'essere ulteriormente *valorizzato* attraverso una *comunicazione* che sappia imporlo all'esterno, anche in ambiti lontani se non estranei o impermeabili al nostro messaggio. Contemporaneamente non possiamo ignorare *i mutamenti negli assetti geopolitici* che hanno riguardato l'Europa con particolare riguardo alla macroarea alpina. Così come non possiamo ignorare la crisi mondiale ancora in atto, che sta modificando usi, costumi, mobilità e consumi, incidendo significativamente sulla "qualità della vita" delle persone. Guardiamo fiduciosamente alle risultanze emerse nel recente congresso di Predazzo, per sviluppare un *modello di riferimento* per il CAI come punto di partenza e non d'arrivo, considerando questi cambiamenti non come limiti, bensì come *opportunità*. Il nostro cambiamento epocale è segnato dal passaggio dall'etica dell'alpinismo, intesa come "andar per monti", all'*etica della montagna.* Montagna intesa come ambiente e rapporto tra l'uomo e quell'ambiente che lui ha scelto sì come territorio interiore ed esteriore di realizzazione di sé, ma senza pretendere di essere noi del CAI gli unici depositari di questa etica. Quindi aperti ad un pluralismo di visioni pur rimanendo ben saldi nei nostri *princìpi.* Con ciò producendo e perseguendo per – metaforicamente – quei *campi incolti*, una *cultura mirata* per proporci – credibilmente, con *chiarezza e autorevolezza* – come *istituzione nazionale.* Per cogliere questi importanti obiettivi è irrinunciabile presupposto la *trasparenza*: fare chiarezza al nostro interno per poter essere autorevoli all'esterno. Per stare nel tema, Martini precisa: chiarezza al nostro interno significa risolvere tutte le situazioni che creano attriti e dispersioni di energie e di risorse in un *quadro organizzativo rinnovato* che porti ad uno *snellimento* (senza controproducenti irrigidimenti), al fine di migliorare l'offerta oltre che la semplificazione interna, anche con benefici sui costi e quindi sui bilanci delle attività e delle nostre Sezioni. Il tutto, ricordando l'intervento di Luigi Gaido allo stesso congresso di Predazzo: prima di comunicare verso l'esterno, individuare quali sono oggi le nostre idee e i nostri valori, per evitare il pericolo che si scivoli verso un Sodalizio dai *segnali deboli*.

Qui prendo fiato e faccio rifiatare i lettori, poiché è proprio qui che il Presidente pone l'interrogativo che è il titolo di questo approfondimento. Da cui segue la necessità che il CAI si assuma – opportunamente – le proprie responsabilità come "istituzione culturale". Solo così, precisa Martini, si potrà riaffermare l'autorevolezza verso l'esterno.

Proseguendo nelle "parole chiave", troviamo quindi: *nuovi orizzonti*, *suggestioni... dall'esterno*, *cultura mediatica*, *controinformazione*, *mondo giovanile*, "*comunicazione primaria*", "*CAI laboratorio di ricerca*", *superare l'antinomia pubblico/privato*, *azienda non profit* e *profit*, "*appartenenza: istituzionale*, *territoriale*, *familiare* e *funzionale*", *messaggio* (forte): *identità istituzionale* (interna) e *affratellamento nella montagna* (nazionale). Non è poca cosa, ed effettivamente dobbiamo riconoscere al Presidente, con merito, che ci ha fornito un concentrato (programma?) di idee e proposte concrete con una concisione davvero invidiabile. Provo anche qui, come sopra, a descrivere i concetti racchiusi nelle

Il Presidente generale dei CAI Umberto Martini

parole chiave di riferimento, sempre cercando di mantenere la massima fedeltà al testo originale (le virgolette, infatti, hanno solo lo scopo di dare un rilievo maggiore a talune parole o frasi – *ndr*).

Disegnare insieme *nuovi orizzonti* pur nella nostra ultra secolare tradizione, afferma l'autore, è possibile anche senza storcere il naso di fronte alle *suggestioni* che provengono *dall'esterno;* non è un sacrilegio. Dobbiamo tuttavia fare i conti – prosegue – con una *cultura mediatica* che da una parte svilisce e banalizza la montagna e dall'altra la criminalizza: perciò si tratta di fare una *controinformazione* basata su quei valori soltanto apparentemente controcorrente, ma che in realtà stanno ottenendo crescente consenso anche tra i giovani. Qui Martini si sofferma e precisa esemplificando: partecipare alle istanze del *mondo giovanile* con una pratica di *"comunicazione primaria",* realizzata all'interno dei nostri organismi preposti alla produzione della nostra cultura, tale da configurare il *CAI come "laboratorio di ricerca".* Affronta anche lo spinoso argomento dell'assetto giuridico del Club, rendendo merito al suo predecessore sulla "fatica di Sisifo" nell'approcciare il delicato momento conseguente alla cosiddetta "legge taglia enti", e lo fa ricordando che la mitica fatica non è terminata poiché rimane improrogabile il chiarimento, da parte dell'organo di vigilanza, per un definitivo riconoscimento del CAI, dell'indubbio ruolo svolto a favore della società civile dell'Italia negli ormai quasi centocinquanta anni di vita. Dobbiamo superare – prosegue Martini – *l'antinomia pubblico/privato* prendendo in considerazione, previo l'accertamento della compatibilità giuridica, di un CAI articolato tra Ente pubblico non economico, *azienda non profit* e *azienda profit*. Un'associazione nazionale, quindi, con più settori in grado di ricevere finanziamenti pubblici e privati: all'azienda non profit spettano i compiti della fase progettuale culturale e della formazione, a quella profit spettano i compiti dell'erogazione dei servizi e della comunicazione. Così risulterebbe agevolato anche il superamento dell'accentramento decisionale in un unico luogo, in modo tale da rendere più rapide le stesse decisioni. Infatti si potrebbero distribuire – le decisioni – su tre distinti livelli: un livello istituzionale centrale, un altro sociale territoriale ed infine uno "individuale", operativo. Tale modus operandi, per poter trasferire la nostra cultura e la nostra etica all'esterno nella collettività, ci viene suggerito da ciò che è il CAI stesso: il legame tra istituzione centrale ed i suoi associati, come risultato e sommatoria (dimensione collettiva) delle identità locali, familiari o relative alla semplice fruizione di servizi. Con ciò configurando i legami di appartenenza del socio con l'associazione: un'*appartenenza istituzionale* nella condivisione dei valori e degli scopi, una *territoriale* tramite la Sezione e la "montagna di casa", una *familiare* tramite l'azione educativa e la tradizione di famiglia ed infine una *funzionale* poiché i servizi servono al raggiungimento degli scopi. E questo è proprio ciò che fa sentire i soci parte nell'identità istituzionale. In occasione del prossimo cento cinquantenario dell'Unità d'Italia e a pochi anni da quello del Club Alpino Italiano (profondamente legato, sin dalla sua nascita, con la storia della Nazione), quale migliore suggello per il senso d'identità istituzionale e quello nazionale? Un *messaggio forte* di *fratellanza nella e per la montagna*.

Completo quindi con le parole chiave finali: *obiettivi*, *coinvolgimento*, *dedizione*, *amicizia* e *soddisfazione*.

Il Presidente Generale chiude l'editoriale (suona quasi riduttivo definirlo così, giornalisticamente) con un auspicio ed un ringraziamento-augurio che è invece una certezza: il primo riguarda la necessità che soltanto con il *coinvolgimento* più ampio e convinto di tutte strutture a tutti i livelli, si potranno raggiungere tali *obiettivi*; il secondo riguarda un sincero ringraziamento a quanti consentono, con la loro costante *dedizione*, il funzionamento di Sezioni, Organi tecnici e Sodalizio intero. L'augurio? Che l'*amicizia* trovata all'interno del Club Alpino Italiano possa ripagare in *soddisfazione* le fatiche di tutti.

Ed ora? Ora proviamo ad elaborare dalle parole chiave e dai concetti che ne derivano, un parere, un'opinione, anche una critica se vogliamo, purché si possa costruire il CAI del terzo millennio, in grado di cavalcare i cambiamenti epocali in atto. Questa panoramica che spero esaustiva e fedele a quanto l'Autore desiderava proporre, pur riportando le stesse espressioni usate dal Presidente Martini, ha lo scopo di dare un contributo per un dibattito generale, concreto, senza personalismi.

Roberto Fonda
(GISM)